

STUDI MACERATESI

45

ATTI DEL XLV CONVEGNO
DI STUDI MACERATESI

ABBADIA DI FIASTRA (Tolentino)

28-29 NOVEMBRE 2009

ESTRATTO

MACERATA

CENTRO DI STUDI STORICI MACERATESI

2011

RAOUL PACIARONI

DOCUMENTI SFORZESCHI NEL FONDO NOTARILE DI SANSEVERINO

Le burrascose vicende delle città della Marca durante la signoria di Francesco Sforza, ossia fra il 1433 ed il 1447, sono state analiticamente illustrate da Antonio Gianandrea (1), da Gioacchino Valeri (2), da Giovanni Benadduci (3), da Ber-

(1) A. GIANANDREA, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca (secondo le memorie e i documenti dell'Archivio iesino)*, in «Archivio Storico Lombardo», serie I, VIII (1881), fasc. 1, pp. 68-108, fasc. 2, pp. 315-347 (edito anche in estratto a sé stante a Milano, Tipografia di Lodovico Bortolotti e C., 1881); ID., *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca secondo le memorie e i documenti dell'Archivio settempedano*, in «Archivio Storico Lombardo», serie II, XII (1885), fasc. 1, pp. 33-64; fasc. 2, pp. 281-329, fasc. 3, pp. 475-513 (edito anche in estratto a sé stante a Milano, Tipografia Bortolotti di Dal Bono e C., 1885; nel 1978 è stato ristampato anastaticamente dall'editore Arnaldo Forni di Sala Bolognese: anche in seguito faremo sempre riferimento a questo estratto); ID., *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca secondo le memorie e i documenti dell'Archivio fabrianese*, in «Archivio Storico Italiano», serie V, tomo II, a. 1888, fasc. 4, pp. 21-38; fasc. 5, pp. 166-192; fasc. 6, pp. 289-323; serie V, tomo II, a. 1889, fasc. 2, pp. 153-202 (edito anche in estratto a sé stante a Firenze, Coi tipi di M. Cellini e C., 1888); ID., *Nuovi documenti sforzeschi fabrianesi*, in «Archivio Storico Italiano», serie V, tomo XVI, a. 1895, fasc. 4, pp. 225-243 (edito anche in estratto a sé stante a Firenze, Coi tipi di M. Cellini e C., 1895); ID., *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca secondo le notizie e i documenti dell'Archivio arceviesi*, in «Archivio Storico Lombardo», serie III, XXIII (1896), fasc. 9, pp. 57-90.

(2) G. VALERI, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca secondo le memorie e i documenti dell'Archivio di Serrasanquiro*, in «Archivio Storico Lombardo», serie II, XI (1884), fasc. 1, pp. 35-78; fasc. 2, pp. 252-304 (edito anche in estratto a sé stante a Milano, Tipografia Bortolotti di Dal Bono e C., 1884).

(3) G. BENADDUCI, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca e peculiarmente in Tolentino (Dicembre 1433 - Agosto 1447). Narrazione storica con CLXIV documenti*

nardino Feliciangeli (4), da Michele Rosi (5), da Marco Fracassi (6), da Vittorio Emanuele Aleandri (7), da Tommaso Valenti (8), da Manlio Mariani (9), da Fernando Suardi (10), e non mancano narrazioni più o meno estese in tutte le storie locali che sarebbe troppo lungo enumerare.

La città di Sanseverino ebbe un ruolo rilevante negli avvenimenti di quegli anni e per questo motivo i suoi archivi furono ampiamente indagati e con frutto prima dal citato Gianandrea e successivamente dall'Aleandri, entrambi studiosi autorevoli e scrupolosi. Sembrava pertanto che in questa località non ci fosse più niente da scoprire, ma nuove ricerche in un fondo mai sufficientemente studiato, vale a dire l'Archivio notarile ora in deposito presso l'Archivio di Stato di Macerata, ci hanno portato al ritrovamento di una decina di documenti inediti, non di primaria importanza, ma che vogliamo far conoscere per contribuire a meglio lumeggiare alcuni aspetti poco noti di quel tempo così importante per la storia della nostra regione.

inediti, Tolentino, Stab. Tip. Francesco Filelfo, 1892; ID., *Nuovi documenti sforzeschi secondo l'Archivio Gonzaga di Mantova e quello di Tolentino*, Tolentino, Stab. Tip. Fr. Filelfo, 1899.

(4) B. FELICIANGELI, *Intorno ai rapporti tra il Comune di Camerino e Francesco Sforza signore della Marca (1433-1443)*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Province delle Marche», vol. I, Ancona, 1895, pp. 43-63; ID., *Delle relazioni di Francesco Sforza coi Camerti e del suo governo nella Marca*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Province delle Marche», serie II, vol. V, fasc. 3-4, Ancona 1908, pp. 311-462.

(5) M. ROSI, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca secondo le memorie dell'Archivio recanatese*, Recanati, Tipografia di Rinaldo Simboli, 1895.

(6) M. FRACASSI, *Ricordi storici sulla dominazione di Francesco Sforza nella Marca secondo i documenti inediti degli archivi di Treia e di Sanginesio (1433-1447)*, Foggia, Tipografia Michele Pistocchi, 1900.

(7) V.E. ALEANDRI, *Nuovi documenti sforzeschi tratti dalle storie e cronache di Sanseverino-Marche*, in «Arte e Storia», XX (1901), fasc. 9-10, pp. 55-57.

(8) T. VALENTI, *Francesco Sforza e il Comune di Monte dell'Olmo (oggi «Pausula»)*. *Notizie e documenti inediti*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Marche», serie IV, vol. II, fasc. 2, Ancona, 1925, pp. 117-166 (edito anche in estratto a sé stante a Fabriano, Prem. Stab. «Gentile», 1925).

(9) M. MARIANI, *Francesco Sforza e la Città di Fabriano, 1435-1443*, Senigallia, Prem. Ditta Tip. Puccini e Massa, 1908.

(10) F. SUARDI, *Spigolando negli archivi. Documenti sforzeschi in Mondavio (Pesaro)*, Mondavio, Tip. Cavanna, 1940.

Senza avere la pretesa di rifare la storia della dominazione di Francesco Sforza in Sanseverino, ma al solo fine di inquadrare il periodo preso in esame, riassumiamo gli eventi più significativi che interessarono la città e il suo territorio, attingendo sia dalla monografia del Gianandrea sia dall'articolo dell'Aleandri, dove con esemplare criterio sono raccolti ed illustrati i molti documenti esistenti nell'Archivio storico comunale e le memorie degli annalisti locali riferibili alla dominazione suddetta.

Finita nel 1426 la mala signoria degli Smeducci, ultimi tiranni di Sanseverino, la città tornò sotto l'alta protezione della Chiesa con leggi proprie fissate nello Statuto redatto nel 1427, ma i sanseverinati non erano tranquilli agitandoli continuamente le opposte fazioni e travagliandoli le angherie e le prepotenze dei Governatori e Legati pontifici. Quindi le mutazioni che si stavano operando nella Marca di Ancona dal celebre conte Francesco Sforza, capitano di ventura allora al servizio del Visconti duca di Milano, dettero ad essi speranza di migliorare le loro condizioni dandosi al valoroso condottiero.

Questi, spinto segretamente dal duca di Milano e simulando di recarsi in Puglia contro Jacopo Caldora, che molestava i suoi possedimenti, si era mosso a questa volta con millecinquecento cavalli ed aveva scritto al papa Eugenio IV chiedendo di poter passare per le terre della Stato pontificio assicurandolo che non avrebbe fatto alcun danno; quindi aveva gettato la maschera invadendo rapidamente la Marca e dicendosi inviato dal Concilio di Basilea contro il Pontefice stesso.

Il 7 dicembre 1433 lo Sforza si era accampato sotto Jesi con tutto l'esercito; presa quella città avanzò per le valli del Musone e del Potenza giungendo il 12 dello stesso mese a Montolmo (oggi Corridonia), dove i sanseverinati gli spedirono ambasciatori per trattare con lui la propria sottomissione, e dove, il 23 dicembre, furono stipulati i capitoli di dedizione della terra di Sanseverino. Promise il conte di mantenere a questo Comune tutti i privilegi, statuti e concessioni, e di riacquistargli il tanto desiderato castello di Gagliole che era stato occupato dai Varano, come infatti fece pochi giorni dopo.

I progressi delle armi sforzesche nella Marca non erano visti con molto piacere dal papa Eugenio IV il quale però, non

avendo bastanti forze per opporglisi, mandò ambasciatori a Francesco Sforza al fine di accordarsi con lui e concedendogli, il 25 marzo 1434, il Vicariato della Marca stessa col titolo di Marchese e Gonfaloniere della Chiesa. Questo fatto irritò il duca di Milano perché accaduto a sua insaputa e contro le intese convenute, ma piacque alle città e terre marchigiane che si erano date allo Sforza e che solennizzarono il fausto avvenimento con luminarie e fuochi di allegrezza.

Poco appresso una terribile epidemia travagliò la Marca e Sanseverino non dovette esserne immune. Al timore della peste si aggiunse poi quello di un altro grave pericolo che minacciava la città cioè la venuta di Nicolò Fortebraccio detto della Stella il quale, vinto nell'Umbria Leone Sforza fratello del conte Francesco, aveva invaso il territorio di Camerino; qui però il Fortebraccio fu a sua volta sconfitto il 23 agosto 1435 da Alessandro Sforza, altro fratello del conte, con perdita di tutte le sue genti e della vita. Nel gennaio dell'anno seguente il conte Francesco Sforza venne per la prima volta in Sanseverino e vi fu ricevuto con molti onori.

Il duca di Milano, messi in pensiero per la fortuna sempre crescente dello Sforza, cercò di attirarselo facendogli credere prossime le nozze con l'unica sua figlia naturale Bianca Maria, promessagli fin da quando non aveva che sette anni, ed il conte, che aveva una particolare predilezione per Sanseverino, decise di passare qui la sua luna di miele.

Il Consiglio cittadino, avuta notizia di così importante evento, nel maggio 1438 deliberò di provvedere paramenti, utensili, tovaglie, tovaglioli, cacciagione, polli, vitelli e manzi per la magnificenza della corte, di spendere per le nozze e per il dono alla nobile sposa fino a duecento ducati e di fare immensa festa. Però il duca Francesco Maria, mutato animo, non volle più consegnare la propria figlia allo Sforza né pagargli la dote promessa, poiché il 28 ottobre il conte venne da solo a Sanseverino e da qui emanò il famoso bando con cui si ingiungeva alle città e terre marchigiane di non portare vettovaglie di alcun genere a Camerino che gli si era ribellata.

Nell'aprile 1439 Francesco Sforza mandò a Sanseverino un suo cancelliere significando che desiderava remunerare la fedeltà del suo capitano Troilo da Rossano con la signoria del castello di

Ficano (oggi Poggio S. Vicino), e pregava il Comune di donare o vendere quel castello al suddetto Troilo; ma il Consiglio si mostrò poco disposto ad assecondare il desiderio del conte e gli spedì ambasciatori per persuaderlo a recedere dal suo proposito, come infatti fece sebbene Troilo insistesse non poco.

L'anno appresso, e precisamente l'8 agosto 1440, dallo Sforza fu indirizzata una lettera al console e ai priori sanseveriniani partecipando loro che volendo dare una testimonianza di affetto al fratello Alessandro gli aveva donato, come cosa a lui più cara, la terra di Sanseverino con tutto il suo contado. Di maniera che d'allora in poi dovessero accettare e riconoscere per loro signore il nominato Alessandro prestandogli obbedienza di buona voglia perché *«come prima havevate solamente nuy per signore et superiore, mo haverete nuy et lui. Et consequiretene doppio favore et beneficio»*. Questa volta i saggi consiglieri accolsero con lieto animo la lettera del conte e riconobbero Alessandro per loro principale signore decretando pubbliche feste per celebrare il fausto avvenimento. Egli venne a prenderne il possesso il 5 febbraio 1441 e, dopo di avere assistito ad una messa solenne nella chiesa maggiore di S. Severino, ricevette dal console e dai priori municipali le chiavi delle porte, i contrassegni delle rocche e le cassette del reggimento mentre il popolo acclamava *«Vivat Dominus!»*, cantando litanie e facendo processioni con ramoscelli di ulivo in mano.

Intanto Filippo Maria Visconti diveniva sempre più malcontento dello Sforza; il papa Eugenio IV con una fulminante enciclica lo privava del Vicariato della Marca e dell'ufficio di Gonfaloniere della Chiesa dichiarandolo ribelle e scomunicato, ed il re Alfonso d'Aragona, collegatosi con il Visconti e con il Papa, assoldava il celebre capitano Nicolò Piccinino e lo spingeva ad invadere le province marchigiane.

L'atteggiamento del Papa non impressionò granché lo Sforza che radunò immediatamente un forte esercito e il 26 giugno 1442 pose il campo in Sanseverino. Da qui ordinò a tutti i Comuni di mandargli rinforzi di gente armata; volse quindi verso Amandola dove il 13 agosto riportò una segnalata vittoria sul Piccinino e lo costrinse a trattare la pace. Tre giorni innanzi era sceso a patti anche il re Alfonso che aveva promesso di dare in moglie a Sforza, figliuolo del conte

Francesco, la propria figlia Maria d'Aragona e creato il conte stesso grande Conestabile del reame di Napoli e Governatore dell'Abruzzo.

Ma la pace non fu durevole perché tra il Pontefice, il re Alfonso e il Piccinino si strinse ben presto una nuova alleanza in base alla quale il re stesso prese impegno di venire con un forte esercito nella Marca. Ai primi di agosto 1443 l'Aragonese giunse con le sue truppe a Belforte del Chienti e deviò verso Sanseverino assediando anzitutto il castello di Colleluce. I sanseverinati, preoccupati per la sorte della loro città sguarnita di soldati, essendosi lo Sforza ritirato verso Cingoli, mandarono subito oratori al re per sottomettersi, non facendo punto menzione del Papa; ma il re dichiarò essere venuto a far guerra non per sé ma per la Santa Sede e li esortò di darsi al Commissario pontificio, cui, difatti, consegnarono le chiavi della loro terra, stipulando però i capitoli della resa con il Piccinino.

Il re Alfonso fece quindi il suo ingresso solenne a Sanseverino e, prima di partirne il 16 agosto, mandò un proclama a tutti i popoli della Marca per annunciare lo scopo della sua venuta e la sottomissione dei sanseverinati esortando tutti ad imitarla. Il re aveva con sé il capitano Smeduccio figlio di Antonio Smeducci che, già signore della città, ne era stato scacciato dal popolo; ed ora, con l'aiuto dell'Aragonese, sperava di recuperare l'antico dominio.

Infatti, Smeduccio cominciò a brigare per riprendere la signoria della città e vi riuscì l'anno seguente, il 16 agosto 1444, riassumendo il potere su Sanseverino come Vicario della Chiesa, ma sei giorni dopo, in seguito alla strepitosa vittoria riportata dagli sforzeschi a Montolmo, i sanseverinati si affrettavano a presentare all'approvazione del conte Francesco Sforza, loro ospite per la fortuna della guerra, i nuovi capitoli di sottomissione, per i quali il castello e la rocca di Gagliole furono ritolti ai Varano e Smeduccio ebbe in grazia la cessione del castello di Ficano.

Durò la dominazione dello Sforza in Sanseverino fino al 15 novembre 1445 quando gli abitanti, visto il precipitare degli eventi, si ribellarono e tornarono di nuovo alla dipendenza diretta della Santa Sede stipulando lo stesso giorno nuovi capitoli con il Legato pontificio Cardinale d'Aquileia.

I seicento uomini dello Sforza che erano a presidio della città furono lasciati liberi di andarsene e senza scosse e senza violenze abbandonarono per sempre Sanseverino (11).

* * *

I primi due documenti che ci offrono le carte notarili non sono di molto rilievo e risalgono all'anno successivo alla presa di possesso della città da parte dello Sforza. Infatti, il 16 dicembre 1434 una donna, tale Marina moglie di Antonio di Bartolomeo detto Friginisco (12), con l'assistenza dello stesso

(11) La partenza dei soldati sforzeschi è ricordata nella cronaca fermana di Antonio di Niccolò: «Dicto millesimo et die lune, XV mensis novembris, terra Sancti Severini, que stabat pro comite Francisco, in qua erant sexcentum stipendiarii pro custodia, rebellavit se contra comitem et tradidit se Ecclesie Romane, mediantibus gentibus Ecclesie; et dicti stipendiarii comitis evaserunt cum pactis». G. DE MINICIS, *Cronache della città di Fermo pubblicate per la prima volta ed illustrate*, Firenze, 1870, p. 90.

(12) Antonio di Bartolomeo alias Friginisco era un fornaio e il 18 settembre 1438 presentava un'istanza al Consiglio di Credenza chiedendo di essere sgravato della multa che gli era stata comminata per aver venduto il pane a pezzo anziché a peso, come prevedevano le leggi locali. Questa supplica in volgare, ignota al Gianandrea, è molto importante perché documenta la presenza di Francesco Sforza con il suo esercito nell'agosto precedente presso la torre di Schito, un fortilizio a pochi chilometri da Sanseverino oggi denominato la Rocchetta; merita pertanto di essere resa di pubblica ragione: «Humele et devotamente se expone et supplica per parte de Friginisco panifaculo narrante et expone che del mese de agosto proximo passato, quando la excellentia del Conte stette ad Schito cum le sue gente d'arme, nela terra de Sanseverino venendo le decte gente in grande multitudine per comparare pane et altre cose allora necessarie, el decto Friginisco supplicante per la grande calcata et pressia dele decte gente vendiva el pane a numero et non ad piso credendose che li decti pani pesassero sei libre, como più altre volte ne havia facto experientia. Advenne che ser Ciccho ufficiale deli extraordinari andando per la terra trovò che lo decto Friginisco havia dato ad alchuna persona pane ad bolognino li quali pesava certe oncie mancho de sei libre. Et per questo el decto ser Ceccho costrenghe el decto Friginisco ad pagare la pena. Et perché le decte gente d'arme quando el decto Friginisco vendiva el pane li tolleva bona parte del pane, come sapete fanno le gente d'arme, non posseva el decto Friginisco dare il pane a peso ma lo dava a numero come è decto de sopra. Et pertanto prega le V(ostre) M(agnifiche) S(ignorie) considerate le predecte cose farli de questo gratia. Et comandare al decto ser Ceccho chel decto supplicante per la decta casione non grave né moleste ad pagare la decta pena, addomandando questo essere facto de gratia speciale et per amore de Dio, considerato che questo non lo fece fraudolentemente se non per la decta calca dela gente che non posseva vendere a peso». ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI

marito e del suo procuratore ser Cristoforo di Cola, sporge denuncia nelle mani del notaio Carlo di Giovanni nei confronti di Antonello di ser Andrea e Angelo di Pascuccio da Matelica rei di tenere occupata indebitamente una sua casa a nome del conte Francesco Sforza signore della Marca Anconetana e di Foschino Attendolo suo luogotenente. Poiché la suddetta casa dove la stessa Marina abita è anche parte della sua dote, come dimostra presentando un atto notarile, chiede che gli venga immediatamente restituita dai due occupanti i quali pregiudicano i diritti della sua legittima proprietà e l'ipoteca dotale che grava sul bene. Chiede anche di essere risarcita del disturbo sopportato e dei danni subiti come previsto dalle leggi statutarie. Da parte loro i due accusati, che sono presenti personalmente avanti lo stesso notaio, affermano di ubbidire soltanto agli ordini dello Sforza e di Foschino e dei loro commissari, che in detta casa risiedono come se fosse abitazione di loro proprietà e spettanza e che vi furono posti dagli ufficiali del podestà di Sanseverino (forse Pietro Ambrosini da Jesi o Francesco Perotti da Teramo). Marina ribadisce però che tale insediamento fu fatto contro le norme del diritto e della giustizia (13).

SANSEVERINO (d'ora in poi con la sigla A.S.C.S.), *Riformanze Consiliari dal 1436 al 1438*, vol. 14, c. 20 (III numeraz.). Da un altro documento, pubblicato dal Benadduci, sappiamo che il conte si era accampato presso la torre di Schito («in felicibus castris nostris apud turrim Schicti») il 23 agosto 1438 e da quel luogo ingiunse a diverse Comunità di inviargli un dato numero di balestrieri e balestre per rinforzare il suo esercito. Cfr. G. BENADDUCI, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca e peculiarmente in Tolentino*, cit., p. 119, p. XXV (doc. XXXIV). Vedi anche B. FELICIANGELI, *Delle relazioni di Francesco Sforza coi Camerti e del suo governo nella Marca*, cit., p. 367 nota 1.

(13) ARCHIVIO NOTARILE DI SANSEVERINO (d'ora in poi con la sigla A.N.S.), vol. 22, *Bastardelli di Carlo di Giovanni*, cc. 60v-61v. Cfr. Appendice, doc. n. 1. Il 14 dicembre 1434, «Antonius Bartholomei olim de Nursia et nunc habitator terre Sanctiseverini alias Friginisco», marito di donna Marina, aveva provveduto a nominare ser Cristoforo di Cola quale procuratore con ampio mandato «in causa quam habet cum Antonello ser Andree et Angelo Pascutii de Matelica et generaliter etc. coram potestate dicte terre Sanctiseverini». Successivamente, il 4 febbraio 1435, Antonio e Marina, senza revocare i procuratori già nominati, aggiungevano Ser Giovanni da Visso con lo stesso incarico, segno del grande interesse che nutrivano per un favorevole esito della controversia in corso. Cfr. A.N.S., vol. 22, *Bastardelli di Carlo di Giovanni*, c. 59, c. 68. Rammentiamo che

Nel frattempo nella corte del podestà l'azione legale era andata avanti. Il 12 febbraio 1435 ser Giovanni da Visso e ser Cristoforo di Cola, procuratori ai quali era stata affidata la difesa della parte lesa, si presentano in tribunale e in assenza dei citati Antonello, Angelo e Villano (quest'ultimo non compariva nel precedente atto) sostengono validamente le ragioni di Marina chiedendo la restituzione della sua casa e il reintegro nel pieno possesso del bene di cui era stata spogliata. Il commissario concede altri due giorni di tempo agli imputati, dalla data della notificazione, per portare le loro difese. Similmente il 17 dello stesso mese concede tre giorni ai procuratori di Marina per dimostrare che c'era stata effettiva appropriazione del bene e quali diritti poteva vantare la stessa su tale casa. Purtroppo non conosciamo l'esito della controversia per mancanza di ulteriori documenti (14).

Modesta questione, in apparenza, questa che abbiamo appena accennato, ma che ci dà un'idea del modo con il quale in quei tempi turbolenti si provvedeva a trovare alloggio per soldati ed altri che erano al servizio del condottiero senza tante sottigliezze e in spregio dei diritti dei cittadini. Vorremmo mettere in evidenza delle analoghe circostanze, quantunque non attinenti alla nostra città, per dimostrare la normalità

Antonio di Bartolomeo alias Friginisco sarà il genitore di un mediocre pittore tardo gotico chiamato Bartolomeo di Friginisco, del quale ci resta un affresco nella chiesa sanseverinate di S. Maria delle Vergini detta la Pitturetta. Cfr. R. PACIARONI, *La Pitturetta*, Sanseverino Marche, 2001, p. 48.

(14) A.N.S., vol. 22, *Bastardelli di Carlo di Giovanni*, cc. 76-76v. Cfr. Appendice, doc. n. 2. Angelo Pascucci da Matelica, uno degli accusati di occupare la casa di Marina, compare anche in una bolletta di introito del 30 maggio 1440, quando pagò una multa di 28 libbre di denari per aver portato nella piazza del Mercato tre teste mozzate di uomini ed aver pronunciato sopra di esse frasi in derisione del Comune. Non abbiamo trovato nessun altro documento che aiutasse a spiegare questo macabro fatto: forse si trattava di rapinatori oppure di traditori uccisi e decapitati. Chi sa? Ci limitiamo perciò a riportare il singolare documento così come è registrato nei libri di camerlengato: «Angelo Pascutii olim de Matelica et nunc habitator dicte terre Sanctiseverini, eo que portavit tres testas cadaverorum humanorum in platea Mercati et super illis testis dixit certa verba inepta in derisionem Comunis, uti in bullicta facta de dicto maleficio seriusius continetur, limitata pena arbitrio potestatis cum consensu dominorum consulis et priorum, vigintiocto libras denariorum». A.S.C.S., *Entrata ed Esito dal 1439 al 1450*, vol. 2, c. 26.

di tale modo di procedere. Monte dell'Olmo (l'attuale Corridonia) era stata occupata e saccheggiata dai mercenari dello Sforza e il 1° marzo 1434 il Consiglio Generale venne chiamato ad approvare i capitoli già concordati con il conquistatore. È noto che con tutte le città e terre di cui si era impossessato, lo Sforza stipulò speciali convenzioni. Erano gli oppressi che molto umilmente esprimevano a lui i loro desideri, ed egli si degnava contentarsi oppure no, a seconda delle sue mire finanziarie, politiche o strategiche. Dei capitoli stipulati con Monte dell'Olmo il primo punto che gli amministratori portarono all'approvazione del conte riguardava proprio la richiesta di sgombrò delle case del paese indebitamente occupate dai mercenari e la restituzione ai proprietari, a conferma dell'importanza che la questione rivestiva per la popolazione: «*In prima se indomanda che la V(ostra) M(agnifica) S(ignoria) se digne comandare al vostre gente d'arme et altri che tengono le case del homini del dicta terra le debia relassare al homini et patroni d'esse, che possa retornare ad habitare con le loro famelgie*» (15).

* * *

La laconicità di un terzo documento notarile non ci consente di chiarire le circostanze precise della sua redazione. Dall'atto, che porta la data 5 marzo 1436, risulta che Battista di M° Pirro da Matelica, a nome suo e del fratello, rinuncia alla protesta avanzata al priore della collegiata di S. Severino, che non doveva procedere alla commissione a lui fatta dal conte Francesco sopra i beni del fu Marino e Bartoluccio da Gagliole. Tale protesta doveva pertanto considerarsi di nessun valore e come se non fosse stata mai presentata (16).

In mezzo a tanto dilagare di soprusi, prevaricazioni, di tiranniche imposizioni, questo piccolo fatto di questione tra privati può sembrare trascurabile, ma è sempre un'ulteriore prova dell'intrusione del dominatore («*illustrem dominum nostrum*

(15) T. VALENTI, *Francesco Sforza e il Comune di Monte dell'Olmo* (oggi «Pausula»). *Notizie e documenti inediti*, cit., p. 122, p. 165.

(16) A.N.S., vol. 19, *Bastardelli di Antonio di Pietro Marinutii*, c. 238v. Cfr. Appendice, doc. n. 3.

comitem Franciscum») anche nelle più modeste manifestazioni della vita civile del tempo. Non bisogna infatti dimenticare che allo Sforza, o a chi per lui, ricorrevano – poiché esso era allora il depositario supremo della giustizia – tutti coloro che avevano con questa dei conti da regolare, onde ottenere grazie, riduzioni di pena, riconoscimento di diritti lesi, controversie da dirimere.

* * *

Quasi ogni anno il Comune, nella stagione in cui le truppe sforzesche non erano in campagna militare, doveva dare il ricovero per i cavalli e somministrare gratis lo strame e la paglia ed il fieno ed i letti per gli armigeri. In quei tempi di continue guerriglie poteva capitare anche di dover dare alloggio a truppe di passaggio, o permanenti lasciate a guarnigione della città. In proposito al Consiglio di Credenza del 15 ottobre 1438 fu portata in discussione una richiesta di Pierbrunoro di Sanvitale, capitano dello Sforza, il quale avvisava che sarebbe venuto in Sanseverino insieme ai suoi soldati e che pertanto bisognava trovare le stanze per ospitarli nonché le stalle per ricoverare i cavalli: «*Et primo cum pro parte magnifici capitanei Petribrunorri et suorum stipendiariorum sit petitum eis provideri de stantiis tam pro eorum personis quam pro eorum equis et animalibus. Quis modus sit dandus et tenendus*». In quella occasione fu deliberato di utilizzare i locali esistenti nel palazzo già appartenuto ai signori Smeducci e divenuto proprietà comunale, che sorgeva al Castello, facendo fare a spese pubbliche eventuali riparazioni dove ce ne fosse stata necessità (17).

(17) A.S.C.S., *Riformanze Consiliari dal 1438 al 1441*, vol. 15, cc. 4-4v (I num.). Cfr. anche A. GIANANDREA, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca secondo le memorie e i documenti dell'Archivio settempedano*, cit., p. 45. Poiché il palazzo dei signori Smeducci era stato gravemente danneggiato dopo la loro cacciata, furono necessari costosi restauri per renderlo di nuovo abitabile. L'ultimo pagamento fu eseguito dal camerlengo l'8 dicembre 1439: «*Magistro Nicolao Colutii de dicta terra pro residuo coptimi reparationis et laborerii in domibus dicti Communis iuxta cisternam, habitationibus Petribrunorii, uti patet declaratio dicti coptimi manu Tadei Antonii de dicta terra, ut fecit, ducatos octo*». A.S.C.S., *Entrata ed Esito dal 1439 al 1450*, vol. 2, c. 5.

Stante i numerosi fanti e cavalieri che componevano gli eserciti del tempo, a tale gravoso impegno erano spesso chiamati a contribuire anche i castelli del territorio comunale. Un atto notarile dell'11 febbraio 1443 ci documenta proprio questo particolare aspetto. Bartolino da Verona, familiare del conte Francesco Sforza, ordina ai sindaci di diversi castelli sanseverinani (Isola, Ficano, Frontale, Elcito, Castel S. Pietro, Aliforni) di accogliere ed ospitare alcuni cavalli dello stesso Pierbrunoro, sotto pena di 100 ducati per ogni castello e 10 ducati per ogni persona che contravvenisse alle sue disposizioni (18).

Ma oltre al riparo per i cavalli spesso bisognava fornire loro la necessaria alimentazione e cura, come si rileva da un atto di quietanza del 21 aprile dello stesso anno. Conte, armigero di Pierbrunoro, dichiara di aver ricevuto dai rappresentanti del castello di Serralta la quantità di grano, vino e strame che essi erano tenuti a consegnargli per commissione del conte Francesco Sforza e di Bartolino da Verona (19).

Anche questo gravoso balzello, a cui erano sottoposte tutte le comunità (e non soltanto durante la dominazione sforzesca), merita di essere notato, perché ci dà un'idea del come erano organizzati quelli che oggi si chiamerebbero i «servizi logistici» delle truppe in campagna.

Abbiamo già ricordato nell'introduzione che alla metà di agosto del 1443 Sanseverino era tornata a vivere sotto la protezione e nella fedeltà della Chiesa, ma era stata solo una parentesi durata appena un anno perché nell'agosto 1444, con la strepitosa vittoria di Montolmo lo Sforza era diventato nuovamente padrone di buona parte della Marca e quindi anche di Sanseverino. Non ci furono rappresaglie o vendette, anche perché il condottiero sapeva bene che quello della città non era stato un voltafaccia, ma un inevitabile adattamento alla situazione del momento quando il poderoso esercito del re Alfonso e di Nicolò Piccinino aveva recuperato quasi tutto il territorio regionale.

(18) A.N.S., vol. 21, *Bastardelli di Venanzio di Andrea*, c. 155v. Cfr. Appendice, doc. n. 7.

(19) A.N.S., vol. 21, *Bastardelli di Venanzio di Andrea*, c. 156v. Cfr. Appendice, doc. n. 8.

A presidio della città Francesco Sforza aveva inviato il suo conestabile Guido da Assisi con un buon contingente di soldati. «Conestabile», nella gerarchia militare del tempo, era un grado di comando simile a quello che oggi si dice colonnello. Il 21 settembre 1444, allorché era accampato nell'assedio contro Serra San Quirico, lo stesso conte aveva scritto una lettera al Comune di Sanseverino per annunciare la venuta di un corpo di fanti capitanati da Guido da Assisi, pregando di provvedere al loro vettovagliamento durante la permanenza in città e promettendo di rimborsare poi le spese sostenute. Guido era anche pronto ad assalire il castello di Gagliole per restituirlo alla giurisdizione sanseverinate, qualora il Comune lo avesse ritenuto opportuno. Il giorno seguente la questione fu portata all'esame del Consiglio di Credenza che stabilì di dare seguito a tutto ciò che aveva richiesto lo Sforza con la sua missiva, la quale era di questo tenore (20):

Dilectissimis nostris prioribus et Comuni terre nostre Sancti Severini.

Dilectissimi nostri. Nuy avimo mandato là Guido de Asisi nostro conistabile colli fanti soy per stare ly alcuni dì per finché averrimo alargato lo pagese. Et per tanto vogliatilo providere de victualia per luy et per li fanti soy perché non se partirà di là, che vella farimo pagare. Ancora Guido predicto na scripto che vorrea offendere a Gagli castello vostro; questo mectemo in arbitrio vostro. Et pertanto fatene como ve pare perché ne contentamo de quello ve contentate vuy. Ex victricibus castris nostris contra Serram Sancti Quirici, die XXI septembris 1444. Francischus Sfortia vice comes, comes et marchio etc., confalonerius ac illustrissime lige capitaneus generalis.

La sosta degli sforzeschi non dovette essere di breve durata, anzi sicuramente fanti e cavalli scelsero la città per svernare. Una conferma viene proprio da un documento dell'Archivio notarile del 10 gennaio 1445. Sotto tale data un certo Cola di Milito, socio del conestabile Guido da Assisi, rilasciava

(20) A.S.C.S., *Riformanze Consiliari del 1444*, vol. 16, cc. 55-55v. Cfr. anche A. GIANANDREA, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca secondo le memorie e i documenti dell'Archivio settempedano*, cit., pp. 114-115.

quietanza ai rappresentanti di Castel S. Pietro, un castello del territorio sanseverinate, per avere ricevuto 672 libbre di grano, rata relativa al mese di gennaio, ed inoltre tre barili di vino. Qualche giorno dopo alcuni emissari del suddetto Cola ricevettero ancora 138 libbre e poi altre 26 libbre di grano. Complessivamente furono versate dagli abitanti di Serralta 836 libbre di grano pari a kg. 283,40, esborso assai gravoso se si considera che il territorio di quel castello era per la maggior parte montuoso ed incolto (21).

Vogliamo ricordare che Guido d'Assisi rimase fedelmente al servizio dello Sforza anche dopo il tramonto del suo dominio nella Marca. Lo conferma un avvenimento narrato dagli storici: nel giugno del 1450 Sigismondo Pandolfo Malatesta, che era al soldo della Repubblica di Venezia, lasciò con le sue milizie il quartier generale di Brescia per tentare di impadronirsi della città di Pesaro. Quando Francesco Sforza, allora duca di Milano, ebbe la notizia dell'impresa si affrettò a dare ordine al suo conestabile Guido d'Assisi, che stava con 400 fanti in Toscana, di attraversare con celerità l'Appennino e di andare alla difesa di Pesaro. Il Malatesta, che già era giunto nel contado pesarese, avuta notizia che il condottiero era entrato nella città con i suoi soldati e che Federico da Montefeltro si teneva pronto ad accorrere in difesa di questa, stette qualche giorno incerto se dovesse o no porre l'assedio; infine persuaso che l'impresa non gli sarebbe riuscita, risolvette di ritirarsi e rinunciare al suo proposito (22).

* * *

Oltre ai due atti poco sopra menzionati, di maggiore interesse è un gruppetto di altri documenti, rinvenuti nell'Ar-

(21) A.N.S., vol. 29, *Bastardelli di Venanzio di Andrea*, cc. 23v-24. Cfr. Appendice, doc. n. 9. Nelle compagnie di fanteria del tempo con il termine «socio» si intendeva un graduato in sottordine al conestabile. Vedi in proposito A. DA MOSTO, *Ordinamenti militari delle soldatesche dello Stato Romano dal 1430 al 1470*, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», vol. 5 (1903), p. 21.

(22) G. SORANZO, *Un fallito tentativo di Sigismondo Pandolfo Malatesta su Pesaro (giugno 1450)*, in «Le Marche», III serie, I (1911), fasc. 5-6, pp. 221-234.

chivio notarile, che riguardano Pierbrunoro di Sanvitale da Parma, famoso capitano di ventura ed uno tra i più valorosi ed esperti condottieri del suo tempo, del quale gli studiosi hanno ricostruito la vita avventurosa (23).

Era stato inviato nella Marca dal duca di Milano in aiuto dello Sforza all'inizio della campagna nell'Italia centrale ed insieme a lui militò per lunghi anni guerreggiando nelle più diverse località. Lasciato lo Sforza per suo tornaconto, passò con Alfonso re di Napoli, il quale però lo tenne prigioniero per dieci anni, in seguito a vendetta dello stesso Sforza, che lo aveva messo in cattiva luce facendolo sospettare di tradimento. Liberato poi per mezzo delle importanti e fervide intercessioni della moglie, la leggendaria Bona Lombarda, che combattendo con virile ed ammirabile coraggio lo seguì in ogni impresa, passò ai Veneziani, combattendo contro Francesco Sforza divenuto duca di Milano, poi contro Jacopo Piccinino che infestava Siena; quindi a Negroponte dove morì nel 1468 mentre era impegnato nella difesa di quell'importante baluardo della Serenissima contro i Turchi.

Pierbrunoro era ben noto a Sanseverino per avervi preso parte non piccola nelle imprese militari di Francesco Sforza ed il suo nome compare ripetutamente nei volumi delle Riformanze consiliari ed in altri documenti dell'Archivio comunale. Sembra che avesse ferma intenzione di insediarsi stabilmente nella città dove aveva ricevuto in dono dal conte, per benemerenza dei servizi prestati, alcuni beni del deposto tiranno Antonio Smeducci; da parte sua aveva provveduto ad acquistare altri terreni nel contado sanseverinate e nominato

(23) La biografia di Pierbrunoro era stata delineata fin dal XVI secolo dal letterato Francesco Sansovino in una sua fortuna opera più volte ristampata. Nell'Ottocento era stata riproposta prima in forma romanzesca da Pier Ambrogio Curti nel 1857 e poi dallo storico piemontese Ferdinando Gabotto nel 1890; anche nella *Enciclopedia biografica e bibliografica italiana* (serie XIX) sono contenute due schede del personaggio con tutta la ricca bibliografia che lo riguarda e a cui rinviamo. Cfr. F. SANSOVINO, *Della origine et de fatti delle Famiglie illustri d'Italia*, Venezia, 1582, cc. 23v-25; P. A. CURTI, *Tradizioni e leggende di Lombardia*, vol. IV, Milano, 1857, pp. 175-213 (Cap. *La fonte di Pierbrunoro*); F. GABOTTO, *Un condottiero e una virago del secolo XV*, Verona, 1890; C. ARGEGNI, *Condottieri, capitani, tribuni*, vol. I, Milano, 1936, pp. 112-113; vol. III, Milano, 1937, p. 134.

un fattore del posto per il disbrigo dei suoi interessi, atteso che egli era spesso assente per le necessità della guerra.

Un documento notarile del 2 dicembre 1436 riguarda proprio questo personaggio. Si tratta di Nicolò di Antonio detto Botta, fattore di Pierbrunoro («*factor negotiorum gestor magnifici viri Perbrunoris*») il quale dà a lavoreccio (colonia parziaria) ad Angelo di Giovanni ed Antonozzo di Severino un pezzo di terra coltivabile, già appartenuto al defunto signore Antonio, con la risposta di due quinti del raccolto secondo la consuetudine stabilita dalle norme statutarie. Inoltre concede a cottimo agli stessi un giardino, pure dello stesso Antonio, per la durata di cinque anni con un canone di tre fiorini l'anno (24).

Quello stesso fattore aveva avuto una questione con uno dei suoi lavoratori, tale Nicolò Patrignani, degenerata probabilmente in rissa, con insulti o percosse, tanto che la curia del podestà aveva avviato le procedure per l'apertura del relativo processo penale. Il 5 ottobre 1437 da Fabriano, dove allora si trovava, Pierbrunoro scriveva una lettera al Consiglio di Credenza di Sanseverino chiedendo che si adoperasse per la chiusura e l'annullamento del processo in corso, perché avrebbe provveduto egli stesso a sanare la controversia interna. Infatti, al podestà apparteneva l'amministrazione della giustizia, con facoltà di giudicare in civile e criminale e di pronunciare condanne anche alla pena capitale; ma pure il Consiglio di Credenza poteva esercitare la sua ingerenza negli affari giudiziari poiché aveva l'autorità di commutare o diminuire le pene oppure di far cassare un processo, come in questo caso.

La richiesta del conestabile Pierbrunoro, che venne accolta a larga maggioranza dal civico consesso nell'adunanza del 18 novembre successivo, aveva il seguente contenuto (25):

Magnifici domini domini mey singularissimi. Perché credo che le Signorie V(ostre) siano informate de certa questione che io sento

(24) A.N.S., vol. 19, *Bastardelli di Antonio di Pietro Marinutii*, c. 261. Cfr. Appendice, doc. n. 4.

(25) A.S.C.S., *Riformanze Consiliari dal 1436 al 1438*, vol. 14, cc. 125v-126 (I numerazione). Cfr. anche A. GIANANDREA, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca secondo le memorie e i documenti dell'Archivio settempedano*, cit., pp. 30-31.

che à facta domno mio factore li a Sanseverino con uno Nicolò di Patregnano mio lavoradore, per la quale pare che el vostro podestà proceda contro el dicto Nicolò. Et pertanto prego le V(ostre) S(ignorie) che voglia operare sì col dicto podestà che contra el dicto Nicolò non debbia procedere né facciaselli alcuna novità, considerato che la questione sia facta tra el mio factore el mio lavoratore, reputandole per singularissima gratia delle prefate V(ostre) S(ignorie) offerendome ad omne vostro piásere essere sempre apparecchiato. Ex Fabriano, die V ottobre 1437. Petrus brunorus etc.

Abbiamo accennato al donativo di alcune possessioni fatto da Francesco Sforza a Pierbrunoro. Il grazioso gesto aveva dato origine però ad una controversia tra il beneficiato e il Comune di Sanseverino che vantava diritti sui beni dei decaduti signori Smeducci. Era allora intervenuto direttamente Francesco Sforza con una lettera spedita il 22 gennaio 1439 da Serra San Quirico e due giorni dopo portata in discussione al Consiglio di Credenza dove si deliberava di inviare al conte due idonei concittadini per cercare di comporre la differenza. Ecco il testo della missiva (26):

Francischns Sfortia vicecomes Cotignole et Ariani comes Marchie etc.

Spectabiles tamquam fratres carissimi. Perché intendiamo dar fine ala differentia havete con Petrobrunorro sopra quelle possezione glie havimo concesse, pertanto mandate de matina doy homini da nui quali piace ad vui adcioché possiamo pigliare bon fine ala dicta differentia per modo non habbiate scandalo. Datum Serre Sancti Quirici, die XXII ianuarii 1439.

A proposito di terreni, dalla lettura di un altro rogito notarile apprendiamo che lo stesso Pierbrunoro, qualificato come «capitano di fanteria del conte Francesco Sforza», il 1° marzo 1439 provvedeva personalmente alla permuta di un suo pezzo di terra stimato dieci fiorini, sito in contrada dei Grilli presso il fiume Potenza, con Battista di Antonio Stufaioli il

(26) A.S.C.S., *Riformanze Consiliari dal 1438 al 1441*, vol. 15, cc. 39v-40 (I num.). Cfr. anche A. GIANANDREA, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca secondo le memorie e i documenti dell'Archivio settempedano*, cit., p. 48.

quale gli dava in cambio un terreno di pari valore coltivato a vigna, posto nella medesima località. L'operazione venne fatta da Pierbrunoro allo scopo di congiungere l'appezzamento ricevuto in cambio con altro suo possedimento confinante (27).

Vogliamo far notare che all'atto era presente come testimonio M^o Bevilacqua di Giovanni da Fabriano, ma abitante a Sanseverino. Si trattava di un valente ingegnere che fu impiegato dal conte Francesco Sforza nella costruzione di opere di natura militare tra cui la fortificazione del Girfalco di Fermo. In una lettera del Luogotenente e Tesoriere generale Contuccio de Matteis, data il 1^o dicembre 1439, è qualificato addirittura come capo degli ingegneri dello Sforza: «*prudentem virum Bilacquam de Sancto Severino magistrum ingenierium dicte Excellentie*» (28).

Oltre alla pratica militare Pierbrunoro doveva avere anche una spiccata predisposizione per gli affari. Sappiamo infatti che poco fuori la porta del Mercato, principale ingresso alla città di Sanseverino, egli aveva fatto impiantare un albergo dove si faceva un grande spaccio di ogni genere di merci e in particolare di carne, vino e farina venduti a prezzi migliori poiché il proprietario e suoi fattori si rifiutavano di pagare le debite gabelle e tale concorrenza sleale aveva generato anche il malcontento tra gli altri pizzicagnoli («*ternieri*») del paese. Lo stesso comportamento tenevano riguardo la molitura del grano che effettuavano nei mulini del Comune ricusando il pagamento della tassa sul macinato e del compenso in natura per il mugnaio proporzionale alla quantità macinata («*multura*») e similmente agiva il castellano della rocca di Gagliole.

Del grave problema, che causava una notevole diminuzione degli introiti nelle casse comunali i quali servivano soprattutto per pagare le taglie, se ne era parlato al Consiglio di Credenza dell'11 agosto 1438 in questi termini: «*Secundo, quod cum factores et familiares Pierbrunorii ac castellanus Galii*

(27) A.N.S., vol. 16, *Atti di Antonio di Pietro Marinutii*, c. 206. Cfr. Appendice, doc. n. 6. Lo stesso documento, ma in forma più succinta, trovasi anche in *Ibid.*, vol. 20, *Bastardelli di Antonio di Pietro Marinutii*, c. 25v.

(28) Per questo personaggio si veda V. E. ALEANDRI, M^o Meo Bevilacqua da Fabriano domiciliato in Sanseverino, capo degli ingegneri di Francesco Sforza. *Memoria*, in «*Arte e Storia*», XVIII (1899), n. 11, pp. 70-72.

velint molare et molent granum ad molendinos Communis et nolint solvere gabellam nec dare multuram, et similiter per gubernantes hospicium emantur carnes et vinum et nolint solvere nec solvant debitam gabellam in detrimentum et damnum Comunitatis, que taleas ex dictis introitibus solvere habunt, quid videtur faciendum» (29).

Dal Consiglio era stato deliberato di scrivere direttamente a Francesco Sforza per avere da lui un responso chiaro. Qualora Pierbrunoro e i suoi familiari avessero goduto di una esenzione particolare concessa dal conte, il Comune chiedeva di esserne informato altrimenti si sarebbe trattato di un modo di agire arbitrario e contrario alle leggi. Tutto ciò veniva comunicato allo Sforza due giorni dopo con una circostanziata missiva in volgare che merita di essere resa nota perché sfuggita inspiegabilmente alle pur minuziose ricerche del Gianandrea (30):

Illustrissimo S(ignore) nostro, poichè lo strenuo homo Pierbrunoro ha havuto qui el podere che la Excellentia vostra glie donò, et che li suoi factori et famegli hanno facto qui for dela porta del Merchato uno albergho ove se spaccia robba assai, li decti suoi factori et famegli hanno comparato vino et macenato et macena continuo quantità assai de grano et non vole pagare né ha pagato fino qui né moltura né macinato né altra gabella. Et cusì comenza anchi a fare lo castellano de Gagli che dice essere fratello de Pierbrunoro, la qual cosa non passa senza non pocho manchamento et danno dele gabelle di questa vostra Comunità, dele quale se paghano le taglie. Et assai sonno deli homini et vostri terneri de qui che se ne meravigliano cum dire che tale exemptione et prerogative et immunità sonno volere li signori per sé et non volere li altri le habbiano et più fiata è stato decto che serria bene significarlo ala Excellentia vostra et cusì mo è stato deliberato. Et perciò tucto significamo ala Excellentia vostra, la quale supplicamo se digne volere significare la volontà sua circha ciò. Et se glie pare et piace che Pierbrunoro et suo fratello et fameglia siano exempti che non pagheno gabella de macenato né moltura né le altre gabelle usitate ce ne advisi che sempre starremo taciti et contenti ala deliberatione et volontà

(29) A.S.C.S., *Riformanze Consiliari dal 1436 al 1438*, vol. 14, cc. 8v-9 (III num.). Cfr. anche A. GIANANDREA, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca secondo le memorie e i documenti dell'Archivio settempedano*, cit., pp. 43-44.

(30) A.S.C.S., *Riformanze Consiliari dal 1436 al 1438*, vol. 14, c. 29v (II num.).

dela Excellentia vostra como vostri boni servidori che semo et saremo fino haveremo dela vita. Et se volesse per li suoi se fesse quello che fanno per li [...] in lo pagare dele dicte molture, macenato et gabelle la S(ignoria) V(ostra) glie dia quello ordine glie pare et avisare de ciò. Et obbediremo sempre la S(ignoria) V(ostra) quale Dio conserve et augumente in bono stato quanto essa dexidera. Et pur continuo ne racomandamo alla S(ignoria) V(ostra). In terra vostra Sanctiseverini, die XIII augusti 1438. Illustrissime et Excellentie d(omini) V(estre) fidelissimi servitores et subditi consul artium, priores quarteriorum et Consilium Credentie terre v(estre) Sanctiseverini etc.

Non sappiamo come sia finita la controversia perché gli atti consiliari successivi non ne fanno menzione alcuna; ma inclineremmo a credere che il deliberato dello Sforza dovette essere molto fermo e risoluto, perché da questo tempo in poi non si parla più di contese fra il Comune e Pierbrunoro.

Lo stesso Pierbrunoro, tramite i suoi fattori, aveva fatto pervenire al Consiglio di Credenza del 27 settembre 1440 una supplica con la quale chiedeva l'autorizzazione per poter edificare alcune colonne davanti la sua casa posta nella piazza del Mercato. Il Consiglio concedeva la licenza ma alla condizione che le colonne fossero state allineate alle altre costruite in precedenza. L'istanza, oltre a documentare il progressivo abbellimento degli edifici che sorgevano intorno la piazza con porticati sorretti da colonne, fa conoscere che Pierbrunoro era anche divenuto proprietario di uno di quei palazzi situati nel luogo più frequentato della città, vale a dire la piazza del Mercato, oggi nota come piazza del Popolo e tuttora circondata da caratteristiche logge.

La proposta portata in discussione nel suddetto Consiglio, per il suo interessante contenuto è meritevole di trascrizione: «*Quinto, super supplicatione producta in presenti Concilio per Magnificum capitaneum peditum armorum Illustrissimi d(omini) d(omini) Comitibus etc. Petrum Brunorum ac suos factores qui dicunt velle construere et edificare columnas in platea Mercati ante domum suam, non excedendo alias columnas aliorum civium et aliarum domorum que sunt in dicta platea, in honorem et decorem platee predictae. Ideo petunt licentiam dictas columnas edificandi et construendi etc.*» (31).

(31) A.S.C.S., *Riformanze Consiliari dal 1438 al 1441*, vol. 15, cc. 90-90v (III)

Abbiamo visto poco sopra la controversia che era insorta nel 1438 in merito alla gabella della molitura che i fattori di Pierbrunoro ricusavano di pagare quando si recavano a macinare nel mulino del Comune situato al Borgo Conce. Pierbrunoro aveva scavalcato il problema costruendo un proprio mulino non lontano da Gagliole, dove erano i suoi terreni, che serviva soprattutto per le esigenze degli abitanti di quel castello, allora facente parte della giurisdizione di Sanseverino. Il Comune pretendeva anche dai quei comitativi il pagamento della tassa sul macinato, similmente a tutti gli altri abitanti nel territorio comunale, ma ciò dispiaceva a Pierbrunoro che vedeva così sfumare una ghiotta opportunità di guadagno. Per tale ragione se ne era lamentato vivamente con Francesco Sforza il quale il 10 ottobre 1440 da Valeggio scriveva un'apposita lettera ai priori di Sanseverino prendendo le difese del suo capitano:

Egredi amici nostri carissimi. Lo spectabile et strenuo nostro compagno Petrobrunoro se duole con nui che l'omini de Gaglii sonno astricti per lu vostro Comuno ad pagarli la macinatura del grano et biava che se macina al molino de ipso Petro, la quale spectaria allui. Et perché ne pare che ipso habia ragione de dolersi perché la intrata sua in questo modo glie vene ad essere occupata. Vogliate provedere che per l'avenire li decti homini più non siano molestati per questa macinatura la quale lassate pervenire in mano del decto Petro overo del suo factore. Et quello che per la vostra Comunitade fosse havuto de questa tale macinatura de qui indreto, ordinate sia restituito al decto Petro overo excomputando le taglie et pagamenti che quelli da Gagli perché poi ne renderando razione al predecto Petro. Et considerato questo ne pare ragionevole non vogliate farghli alcuna contradictione. Datum in castris felicibus Illustrissime lige apud Vallagium, X octobris 1440. Franciscus Sfortia vicecomes, comes et Marchie Anconitane marchio etc.

In riferimento a questa lettera, nel Consiglio credenziale del 5 novembre 1440 si deliberava di rispondere direttamente ad Alessandro, fratello di Pierbrunoro, che in qualità di castellano di Gagliole aveva probabilmente sollecitato l'autorevole

num.). Cfr. anche A. GIANANDREA, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca secondo le memorie e i documenti dell'Archivio settempedano*, cit., p. 88.

intervento del conte, il quale era stato informato in modo palesemente parziale. Quelli di Gagliole, infatti, erano tenuti a pagare la rata loro come tutti gli altri sanseverinati per soddisfare poi con tali introiti tasse, censi e affitti che bisognava corrispondere annualmente allo stesso Sforza (32).

Ci siamo voluti dilungare sugli svariati interessi economici che Pierbrunoro di Sanvitale aveva nel Comune di Sanseverino (terreni, case, albergo, mulino, ecc.) perché essi avranno un peso non indifferente nella sua determinazione di abbandonare lo Sforza e passare dalla parte del Pontefice.

Fin dal 14 giugno 1443 era stata stretta in Terracina una convenzione tra papa Eugenio IV e il re Alfonso, in base alla quale l'Aragonese si obbligò di inviare un esercito nella Marca per recuperarla dalle mani del conte Francesco ed il pontefice prometteva di dargli l'investitura e la corona del regno di Napoli che gli era contesa da Renato duca d'Angiò. Nominato dal papa Nicolò Piccinino capitano generale, gli eserciti napoletano e pontificio si riunirono nell'Umbria col rilevante numero di 24 mila cavalli e 6 mila fanti. Prima loro impresa fu l'assedio di Visso, rimasto fedele allo Sforza, e facile ne fu l'acquisto. Quindi uniti scesero nella Marca e ai primi di agosto posero il campo presso Belforte e da qui si diressero verso Sanseverino dove stava lo Sforza, il quale avendo intesa la venuta, aveva tolto con grande celerità i suoi alloggiamenti e si era condotto a Cingoli. Infatti, vedendosi assalito da un numero di nemici così superiore a quello dei suoi soldati, che in tutto ne aveva solo 8 mila, capì che non avrebbe potuto sostenere combattimenti in campo aperto. Divise allora le sue schiere e le distribuì sotto i suoi più bravi capitani nelle città e terre della Marca che, o per naturale posizione o perché ben munite, avrebbero potuto resistere lungamente agli assedi, mentre lui si ritirò in Fano aspettando intanto i soccorsi promessigli dai suoi alleati veneziani e fiorentini.

(32) A.S.C.S., *Riformanze Consiliari dal 1438 al 1441*, vol. 15, cc. 98-98v (III num.). Cfr. anche A. GIANANDREA, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca secondo le memorie e i documenti dell'Archivio settempedano*, cit., pp. 89-90.

Gli eserciti riuniti del Piccinino e di re Alfonso invadevano la regione in brevissimo tempo e quasi tutta la Marca ritornava sotto il dominio della Chiesa. Alle ribellioni spontanee delle città e delle terre allo Sforza seguirono le defezioni di alcuni tra i principali suoi capitani che, vedendo la fortuna del loro duce volgere al tramonto, si affrettarono a passare nelle fila del vincitore: tra questi vi furono Troilo da Rossano, cognato dello stesso Sforza, che presidiava Jesi e Pierbrunoro di Sanvitale che era stato destinato a guardia di Fabriano con 800 fanti e 200 cavalli. Il tradimento di quest'ultimo avvenne il 22 agosto 1443 e le motivazioni del suo gesto le spiega chiaramente un cronista perugino del tempo: «*Adì 22 del ditto {agosto} vennero lettere dal capitano Nicolò Piccinino, como Pier Brunoro se era partito dal conte Francesco, et aconciosse col Re per suo conduttiere, et li acrevve soldo. Se disse che lui se partì dal Conte, perché esso aveva auto più de cinquanta milia fiorini de robba in San Severino, et che per salvarse la dicta robba se era partito*» (33).

Nel timore di perdere l'ingente patrimonio accumulato a Sanseverino, valutato allora 50 mila fiorini, Pierbrunoro non ebbe esitazione a cambiare bandiera, tenuto anche conto che il Piccinino gli aumentò lo stipendio e la condotta. Passando con i suoi uomini al servizio della Chiesa aveva al momento provveduto a salvaguardare i propri interessi, a conservare la proprietà dei suoi beni e a migliorare l'ingaggio militare, ma in seguito pagò a caro prezzo il suo ignobile comportamento e la sua ingratitudine verso lo Sforza (34).

(33) *Cronaca della città di Perugia dal 1309 al 1491 nota col nome di Diario del Graziani secondo un codice appartenente ai conti Baglioni*, a cura di A. Fabretti, in «Archivio Storico Italiano», XVI (1850), p. 535. La cronaca perugina è citata anche da A. FABRETTI, *Biografie dei Capitani Venturieri dell'Umbria*, vol. II, Montepulciano, 1843, p. 145, nota 1.

(34) Pierbrunoro non riuscì tuttavia a conservare il possesso del castello di Gagliole, per lui molto importante, perché nell'ottobre del 1443 gli fu tolto da Smeduccio Smeducci che era rientrato in Sanseverino al seguito dell'esercito di Alfonso d'Aragona. La notizia è riferita da un cronista del tempo, Cola di Lemmo Procacci, che poi ricoprirà la carica di castellano di quella rocca per ordine dello stesso Smeduccio: «Di ottobre 1443. Il magnifico et extrenuo cavaliere messer Smeduccio riacquistò il castello et il cassaro de Gagli, che lo teneva Pierbrunoro da S. Vitale da Parma, e lo ripose nelle mani dello Commune di S. Severino». R. PACIARONI, *La cronaca di Cola di Lemmo Procacci da Sanseverino (1415-1475)*, in «Studi Maceratesi», X (1974), p. 277.

Mentre il Piccinino marciò verso la Romagna, il re Alfonso, non potendo affrontare Francesco Sforza asserragliato dentro le possenti mura di Fano, volse il suo esercito contro Alessandro Sforza che con molti soldati teneva la città di Fermo. Fu in quella occasione che Pierbrunoro e Troilo rimasero puniti del loro tradimento. Furono infatti intercettate, cioè fatte cadere ad arte in mano del re, alcune lettere scritte loro dal suddetto Alessandro con ordine di eseguire quello di che erano rimasti d'accordo. Confessa il Simonetta essere stato questo uno stratagemma del medesimo Francesco, che scrisse al fratello di operare in questo modo per mettere in diffidenza presso il re quei due condottieri, dai quali egli era stato tradito e dei quali anche Alfonso poco si fidava poichè, essendo catalano, sospettava di tutti gli italiani. E ne seguì l'effetto. Fu dunque creduto che costoro con intelligenza del conte fossero passati nella regale armata per poi assassinare Alfonso. E perciò il re, credendo di avere scoperto l'inganno e schivato un gran pericolo, li fece arrestare il 5 ottobre 1443 e legati li inviò a Napoli, e poi li trasferì in Spagna facendoli rinchiudere nella rocca di Satabria, nel regno di Valenza, dove rimasero carcerati per oltre dieci anni (35).

* * *

Negli atti consiliari sanseverinatti mancano del tutto notizie di combattimenti e di scorrerie che si svolgevano anche dappresso alla città e soprattutto mancano informazioni sulle gravi conseguenze che tali fatti d'arme avevano sull'economia del territorio e sulla stessa vita quotidiana della popolazione.

Un breve accenno alle guerre che stavano interessando il Comune si legge in un atto notarile del 29 marzo 1438;

(35) La defezione di Pierbrunoro fu uno degli episodi che fecero maggiore scalpore ed è ricordato da quasi tutti gli storici. In proposito si veda H. SCHEDEL, *Liber Cronicarum*, Norimberga, 1493, f. 295v; G. SIMONETTA, *Historie di Giovanni Simonetta delle memorabili et magnanime imprese fatte dallo invittissimo Francesco Sforza Duca di Milano nella Italia*, Venezia, 1544, f. 112, ff. 114-114v; B. CORIO, *L'istoria di Milano*, Venezia, 1565, pp. 805-807; C. MANENTE, *Dell'istorie di Ciprian Manente da Orvieto; libro secondo, nelle quali si raccontano i fatti successi dal MCCCC. insino al MDLXIII*, Venezia, 1566, p. 55; G.A. CAMPANO-G. POGGIO, *L'istorie et vite di Braccio Fortebracci detto da Montone et di Nicolò Piccinino perugini*,

dal documento si apprende che un certo Santarello di Pietro dal castello di Serralta con il suo testamento aveva disposto la fondazione di un altare dedicato a S. Giuliano nella chiesa di S. Maria del Mercato e a tale fine aveva lasciato una sua casa, posta nel quartiere di S. Maria, lungo la strada dell'Isola, per realizzare col prezzo di essa il suo legato. Purtroppo, a causa del perdurare dello stato di guerra («*cum ad presens propter guerras comode vendere non possit*») ed anche per negligenza dei commissari testamentari la casa non si era potuta vendere in modo conveniente. Alla questione irrisolta poneva rimedio Filippo, abate del monastero di S. Lorenzo e delegato del Vescovo di Camerino per le esecuzioni testamentarie nel territorio di Sanseverino, il quale dava licenza a fra Bartolomeo di

Venezia, 1572, f. 170v; M. A. GANDINO, *Stratagemmi militari di Sesto Giulio Frontino tradotti in lingua italiana et novamente mandati in luce*, Venezia, 1574, c. 25v; B. FACIO, *Fatti d'Alfonso d'Aragona primo re di Napoli di questo nome*, Venezia, 1580, p. 308; P. COLLENUCCIO, *Compendio delle Historie del Regno di Napoli*, Venezia, 1589, p. 188; F. ADAMI, *De Rebus in Civitate Firmana gestis Fragmentorum libri duo*, Roma, 1591, ff. 106v-108v; B. ANGELI, *La historia della città di Parma et la descrizione del fiume Parma*, Parma, 1591, f. 98v; C. LILI, *Dell'Historia di Camerino*, [Macerata, 1649-1652], parte II, p. 196; P. PELLINI, *Dell'Istoria di Perugia*, parte II, Venezia 1664, p. 511; L. A. MURATORI, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1500*, tomo IX, Milano, 1744, pp. 402-403; G. A. SUMMONTE, *Historia della città e regno di Napoli*, tomo IV, Napoli, 1749, p. 33; G. BALDASSINI, *Memorie istoriche dell'antichissima e regia città di Jesi*, Jesi, 1765, p. 146; F. A. MARCUCCI, *Saggio delle cose ascolane e de' Vescovi di Ascoli nel Piceno*, Teramo, 1766, p. 327; G. D. SCEVOLINI, *Dell'istorie di Fabriano*, in G. COLUCCI, *Antichità Picene*, tomo XVII, Fermo, 1792, p. 114; M. TALLEONI, *Istoria dell'antichissima città di Osimo*, tomo II, Osimo, 1808, p. 13; A. FABRETTI, *Biografie dei Capitani Venturieri dell'Umbria*, vol. II, cit., pp. 146-147, nota 1; E. RICOTTI, *Storia delle Compagnie di Ventura in Italia*, vol. III, Torino, 1845, pp. 96-97; S. DE' SISMONDI, *Storia delle Repubbliche italiane dei secoli di mezzo*, tomo VI, Capolago, 1846, pp. 127-129; G. DE MINICIS, *Cronache della città di Fermo pubblicate per la prima volta ed illustrate*, cit., p. 84; E. RUBIERI, *Francesco 1^{mo} Sforza. Narrazione storica*, vol. I, Firenze 1879, pp. 367-368; A. GIANANDREA, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca secondo le memorie e i documenti dell'Archivio fabrianese*, cit., p. 124; G. BENADDUCI, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca e peculiarmente in Tolentino*, cit., p. 258, pp. 264-265; M. ROSI, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca secondo le memorie dell'Archivio recanatese*, cit., pp. 142-143; M. MARIANI, *Francesco Sforza e la Città di Fabriano, 1435-1443*, cit., pp. 214-217; L. BIGNAMI, *Francesco Sforza (1401-1466)*, Milano, 1938, p. 141; P. C. DECEMBRIO, *Vita Francisci Sfortiae quarti Mediolanensium ducis*, a cura di F. Fossati, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 2 ediz., T. XX, P. I, Bologna, 1940, pp. 530-531, pp. 808-809.

Pietro Bondenari, sindaco della chiesa di S. Maria del Mercato, di entrare in possesso della detta casa per poterla finalmente alienare (36).

Le guerre di cui si fa riferimento erano probabilmente quelle che si erano svolte l'anno precedente, e mai completamente cessate, tra Giosia di Acquaviva e Francesco Piccinino contro lo Sforza ed anche tra i Signori di Camerino e lo stesso condottiero. Alla fine di novembre del 1437 i combattimenti erano già accesi: se ne ha conferma nel fatto che alcuni cittadini camerinesi dimoranti a Sanseverino chiesero ed ottennero dal Consiglio di Credenza un ampio salvacondotto per poter dimorare sicuri nella città «*ob presentem guerram*» (37).

Un riferimento coevo a tali guerre compare anche in una bolla di Eugenio IV dell'11 marzo 1438. Il già ricordato Filippo, abate del monastero benedettino di S. Lorenzo e S. Eustachio, aveva chiesto al papa di poter anettere i beni del decaduto convento femminile di S. Giovanni delle Signore in Campo Donico, fuori le mura di Sanseverino, per far fronte alle necessità imminenti, poiché le entrate e i redditi del suo monastero si erano ridotti moltissimo proprio a causa delle guerre e di altre calamità che ormai da lungo tempo affliggevano questa parte della provincia («*propter guerras et alias calamitates, quae partes illas diutius afflixerant*») (38).

(36) A.N.S., vol. 20, *Bastardelli di Antonio di Pietro Marinutii*, cc. 5-5v. Cfr. Appendice, doc. n. 5. Il testamento di Santarello di Pietro aveva dato origine ad una lite tra gli eredi, che venne definita il 24 maggio 1438 da Antonio Andreozzi da Velletri, uditore e commissario di Alessandro Sforza. Vedasi ARCHIVIO VESCOVILE DI SANSEVERINO, Fondo S. Domenico, *Processo 1708*, cc. 302-307; cc. 454-454v.

(37) A.S.C.S., *Riformanze Consiliari dal 1436 al 1438*, vol. 14, cc. 125v-126v (I num.). Cfr. anche A. GIANANDREA, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca secondo le memorie e i documenti dell'Archivio settempedano*, cit., p. 31; G. BENADDUCI, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca e peculiarmente in Tolentino*, cit., p. 102; B. FELICIANGELI, *Intorno ai rapporti tra il Comune di Camerino e Francesco Sforza signore della Marca (1433-1443)*, cit., p. 54.

(38) Il documento è edito da A. BREMOND, *Bullarium Ordinis FF. Praedicatorum*, tomo III, Roma, 1731, pp. 98-99. Non era la prima volta che il monastero di S. Lorenzo risentiva delle nefaste conseguenze della guerra. Già nel 1380 l'abate fra Andrea aveva esposto a Benedetto Chiavelli, vescovo di Camerino, le miserevoli condizioni del suo convento e dei monaci che non avevano di che vivere per colpa della sterilità di quell'anno e dei terreni restati incolti a causa delle guerre passate

Una simile evenienza si era presentata pochi anni prima nei confronti del monastero delle Agostiniane di S. Maria di Submonte (oggi noto come S. Pacifico) che, proprio a causa delle guerre, era ridotto in pessime condizioni e stava per essere abbandonato dalle tre monache superstiti («*que in ipso monasterio, utpote in structuris et edificiis suis quasi dirupto et propter guerrarum hostiles incursus penitus derelicto*»). I frati minori dell'Osservanza, tramite il loro vicario provinciale Gabriele Ferretti di Ancona – poi beato – avevano rivolto supplica alla Santa Sede perché si concedesse loro il cadente monastero con gli attigui orti. La richiesta dei francescani venne accolta ed il pontefice Eugenio IV vi annuì con sua bolla in data 3 novembre 1434, spedita da Firenze dove si era rifugiato per i torbidi politici del tempo (39).

Analogo declino aveva subito il monastero delle monache benedettine di S. Claudio del Sassuglio, posto appena fuori le mura di Sanseverino. «*Propter guerrarum turbines et alias diversas calamitates que partes illas diutius afflixerunt*», il monastero, privo ormai della badessa e delle monache, stava andando verso una totale rovina. Il Capitolo della collegiata di S. Severino aveva chiesto di poterlo incorporare alla sua mensa. Papa Eugenio IV, con bolla scritta a Firenze il 10 ottobre 1439, accondiscendeva benignamente alla richiesta dei canonici, i quali ne ricevevano un vantaggio, dichiarato nella domanda di unione, di circa settanta fiorini d'oro all'anno (40).

che avevano afflitto il territorio («*guerrarum quod retroactis temporibus viguerunt in terra Sancti Severini eiusque territorio*»). Per sopperire allo stato di necessità, il presule gli concedeva la facoltà di poter alienare una casa posta dentro Sanseverino ed un terreno in contrada Tabbiano. ARCHIVIO CAPITOLARE DI SANSEVERINO, Pergamene. Fondo *Ecclesiarum Diversarum Membranae*, XIV.6, cas. XXXVI, n. 6.

(39) La bolla è pubblicata nel *Bullarium Franciscanum*, n.s., tomo I (1431-1455), Quaracchi, 1929, pp. 68-69. Cfr. anche R. PACIARONI, *Gli osservanti dall'Eremo del monte S. Vicino al Convento di S. Maria delle Grazie di Sanseverino Marche*, in «*Picenum Seraphicum*», XII (1975), p. 193, pp. 201-203 (*Appendice*, doc. n. 1). Pure lo storico Giovanni Carlo Gentili aveva fatto cenno ai danneggiamenti sofferti da questo monastero durante le guerre dello Sforza: «Trovo scritto che al cacciarsi e rincacciarsi delle effrenate soldatesche andò più volte a ruba a fuoco a sangue il territorio nostro, e che fu esposto a' danni orribili il monistero delle Agostiniane di Summonte». G. C. GENTILI, *Sopra l'Ordine Serafico in Sanseverino e sopra la vita di San Pacifico Divini minore riformato. Saggio storico illustrato con fatti provinciali e patrii*, Macerata, 1839, pp. 66-67.

(40) ARCHIVIO CAPITOLARE DI SANSEVERINO, Pergamene. Fondo *Cathedralis*

Anche nella vicina Camerino le monache clarisse di S. Pietro di Muralto, a causa delle epidemie e delle guerre che si combattevano («*causantibus guerris et epidemiis*»), avevano dovuto abbandonare il loro monastero. Le consorelle di S. Salvatore di Colpersito di Sanseverino ottennero che esso fosse unito alla loro casa, atto di cui chiedevano l'approvazione a papa Eugenio IV. Ciò apprendiamo da una lettera dello stesso pontefice del 3 marzo 1438 indirizzata al pievano di Pieve-torina per invitarlo a sancire l'annessione secondo la richiesta delle clarisse sanseverinanti. Ma qualche anno dopo anch'esse dovettero subire pesantemente le conseguenze dei continui passaggi dell'esercito sforzesco (41).

Se la situazione delle comunità religiose – solitamente ben fornite di beni terrieri ed altre rendite – si era ridotta in condizioni così miserevoli è facile immaginare in quali gravi angustie si trovassero molti cittadini. A tal proposito possiamo citare un caso emblematico tra i tanti sparsi nelle carte d'archivio. Al Consiglio di Credenza del 10 luglio 1446 veniva presentata una supplica da parte di tale Spinuccio di Matteo da Penna, orafo, il quale, volendo stabilirsi in Sanseverino, domandava un salvacondotto; e poiché aveva sofferto molti danni a causa della guerra, tanto da trovarsi in estrema povertà, chiedeva un sussidio per poter acquistare un'abitazione. Nella supplica si fa riferimento alle guerre recenti ed in corso («*ob instantes sive presentes*

Membranae, XV.5, cas. IV, n. 5. Cfr. anche G. C. GENTILI, *De Ecclesia Septempedana*, vol. I, Macerata, 1836, pp. 236-237; G. CONCETTI, *La Canonica di S. Severino in Sanseverino Marche, 944-1586*, Falconara M., 1966, pp. 93-94, pp. 279-281 (*Appendice*, doc. n. XLVIII).

(41) La lettera è pubblicata nel *Bullarium Franciscanum*, n.s., tomo I (1431-1455), Quaracchi, 1929, p. 193 (*Appendice*, doc. n. 413); L. WADDING, *Annales Minorum*, tomo XI, Quaracchi, 1932, pp. 402-403 (*Appendice*, doc. n. XXIX). Cfr. anche B. FELICIANGLI, *Le memorie del Convento di S. Pietro di Muralto e l'origine dell'Osservanza Minoritica in Camerino*, in «*Picenum Seraphicum*», II (1916), n. 12, pp. 575-576; III (1917), n. 13, pp. 18-19 (*Appendice*, doc. n. III); R. PACIARONI, *L'estinzione delle Clarisse nel monastero di Colpersito*, in «*Miscellanea Settempedana*», IV (1985), pp. 42-43, p. 56. Il citato storico Gentili parla di danni al monastero sanseverinate nel 1445 senza però indicare la fonte da cui ha tratto la notizia: «Nulla intanto era fra di noi la voce delle leggi ecclesiastiche a contenere i tristi, e le numerose truppe dello Sforza, tutto sperando nel trambusto niente nella pace, operavano che il 1445 volgesse più funesto che mai per il monistero di Colpersito». G. C. GENTILI, *Sopra l'Ordine Serafico in Sanseverino*, cit., p. 71.

guerras multa dampna passus fuit, in tantum quod fere ad extremam paupertatem deductus est»), ma sicuramente si allude alla guerra dell'anno precedente tra le genti del Papa e dei collegati contro il conte Francesco Sforza. La domanda fu accolta favorevolmente dal Consiglio che accordò a Spinuccio il salvacondotto e, per un biennio, il contributo di tre ducati l'anno per pagare la pigione di una casa nella quale avrebbe potuto esercitare la sua arte (42).

* * *

Lo stato della Marca durante il tormentato periodo sforzesco è ben descritto dal Benadduci: «Le sue contrade erano percorse da milizie che si succedevano le une alle altre amiche e nemiche, lasciando disastrose e funeste tracce nel loro passaggio: ivi un continuo alternarsi di piccole sconfitte e vittorie, di ribellioni e conquiste: i paesi erano perduti e ripresi a vicenda: le campagne taglieggiate e le abitazioni poste a saccomanno: insidiato l'onore delle fanciulle e delle donne: dovunque avvisaglie, scaramucce, incendi, rapine, ire di parti, vendette, taglie, multe, gravami, requisizioni di denaro, di viveri, di uomini» (43).

Soprattutto tra i mercenari e le forze irregolari fornite dai Comuni vi era una completa mancanza di disciplina e quei fanti raccoglietici approfittavano spesso dello stato di guerra per fare preda e bottino di tutto ciò che trovavano usando violenze e spregi di ogni genere agli abitanti dei territori attraversati. Le loro devastazioni giunsero a un punto tale che Alessandro Sforza fu costretto a minacciare pene severissime a chi seguitasse a danneggiare le campagne col seguente rigoroso editto emanato il 12 aprile 1441 da Monterubbiano (44):

Con ciò sia cosa che tutto il dì a noi siano fatte grandissime querele dei danni insopportabili e grandi che fanno le genti d'arme

(42) A.S.C.S., *Riformanze Consiliari dal 1446 al 1448*, vol. 18, cc. 1v-2, c. 5v. Cfr. anche V. E. ALEANDRI, *L'oreficeria in Sanseverino-Marche nel Medio Evo*, in «Arte e Storia», XII (1893), n. 12, p. 90.

(43) G. BENADDUCI, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca e peculiarmente in Tolentino*, cit., pp. 190-191.

(44) G. BENADDUCI, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca e peculiarmente in Tolentino*, cit., pp. 190-191.

e saccomanni, che sono alloggiati alle stanze nelle terre e castella di questa provincia, e volendo noi acciò che li detti danni non si facciano più, opportunamente provvedere, e facendosi, il malfattore sia castigato, comandiamo espressamente a tutti i Podestà, gli Ufficiali, le Comunità e specialmente alle persone e agli uomini delle infrascritte terre e luoghi di qualunque condizione essi siano, che, trovando alcuno delle dette genti, o saccomanno o qualunque altro sia fuori di strada, in luogo dubbioso, per lo che si potesse presentire volesse far danno o lo facesse, che incontamente, veduto che sarà, lo debbano pigliare e tenerlo sotto buona custodia a nostra istanza ed avvisarne prestissimo. E sapendo in prima che le predette genti d'arme o saccomanni facessero danno alcuno o in bestiami o in verun'altra cosa vogliamo e comandiamo lo debbano manifestare all'ufficiale della terra, ove sarà fatto il danno. Alias vogliamo incorra in quella pena incorresse il malfattore predetto. Da Monterubbiano addì 12 di aprile 1441.

In quegli anni fu tutto un susseguirsi di scontri e combattimenti, scorrerie, requisizioni, saccheggi, danni alle colture, che misero a durissima prova la resistenza delle popolazioni che, stremate da tanti soprusi, diedero luogo ai primi tentativi di rivolta. Soprattutto il contado dovette subire maggiormente ogni sorta di angherie da parte di bande armate appartenenti agli opposti schieramenti che, con nessun rischio, razziarono bestiame, raccolti, provviste alimentari e quant'altro potessero trovare nelle località indifese.

Di quelle vicissitudini l'Archivio notarile di Sanseverino offre un esempio significativo che vale la pena di mettere in evidenza anche perché queste carte forniscono informazioni preziose su aspetti sconosciuti della vita del tempo che gli storici del passato non hanno mai preso in considerazione credendo che i documenti degli Archivi comunali fossero i soli oggetti meritevoli delle loro ricerche. Il fatto che vogliamo illustrare era avvenuto nel territorio del limitrofo Comune di Cingoli, ma vide coinvolti anche dei sanseverinati e per questo motivo se ne è conservata traccia nei rogiti notarili della città.

Nel dicembre del 1442 alcuni lavoratori giornalieri di Castel S. Pietro ed Elcito (due castelli del Comune di Sanseverino) si trovavano ad arare con i buoi in contrada Carpineto di Cingoli. Sentendo grida e rumori provenire da un vicino

podere dove stavano arando altri contadini cingolani, uno di essi – Antonio di Andrea Nicolucci da Castel S. Pietro – si recò sul posto per vedere cosa stava succedendo e questa fu la scena che gli si presentò: dodici fanti o saccomanni (45) dello Sforza avevano sequestrato ai cingolani un paio di buoi e mentre se li portavano via, quattro di essi si separarono dal gruppo. Antonio e tre dei cingolani allora decisero di inseguirli e, dopo averli catturati e sopraffatti, li minacciarono di morte rapinandoli a loro volta.

Sarà tuttavia molto più interessante sentire le testimonianze dirette dei protagonisti, quasi tutte in volgare, così come vennero registrate dal notaio verbalizzante, perché costituiscono anche un prezioso documento linguistico. L'episodio, infatti, aveva dato avvio ad un processo penale da parte del podestà di Sanseverino ed il principale attore, ossia Antonio di Andrea, era riuscito a restarne fuori in quanto i compagni di Elcito (Ciccone di Pietro, Sante Compagni, Nicolò Manfredi, Bartolomeo di Sante) non avevano rivelato il suo nome dietro promessa di una ricompensa. L'impegno però non era stato mantenuto e questi ultimi si erano pertanto rivolti nel 1444 a D. Ludovico Caccialupi, vicario generale del vescovo di Camerino, chiedendo una lettera di scomunica nei confronti di Antonio. Il vicario aveva allora dato incarico al notaio Venanzio di Andrea di escutere le parti in causa e i testimoni per poter definire la questione secondo giustizia (46).

(45) Nel Medioevo i «saccomanni» erano gli addetti al trasporto delle salmerie al seguito degli eserciti, ma anche coloro che dopo le battaglie avevano il compito di raccogliere le spoglie dei nemici. Con il peggioramento dei costumi saccomanno diventò sinonimo di predone, indicando il soldato a piedi che si abbandonava a ruberie nelle città e nelle campagne. Ludovico Menin, illustrando l'organizzazione delle milizie italiane, così scriveva a proposito di tale termine: «I saccomanni si conoscono al nome, che suona *uomo di sacco*. In fatti costoro portavano per tutt'arme un sacco, certamente coll'intenzione d'empierlo al caso. Ficcavansi per tutto, non perdonandola a cosa che loro fosse venuta alla mano. Quindi entrarono nella nostra lingua i modi *andare a sacco*, *mettere a sacco*, *saccomannare*». L. MENIN, *Il costume di tutte le nazioni e di tutti i tempi*, Padova, 1833, p. 395.

(46) A.N.S., vol. 29, *Bastardelli di Venanzio di Andrea*, cc. 10v- 12 (29 maggio 1444); cc. 33-34v (4 aprile 1445); cc. 35-36 (8 aprile 1445). Cfr. Appendice, doc. n. 10.

Antonio di Andrea, principale imputato, riferisce che certi fanti del conte Francesco Sforza («*pedites stipendiari comitis Francisci*») avevano depredato un bue nel territorio di Cingoli. Trovandosi in quei paraggi si era recato sul luogo del fatto ed aveva trovato Sante di Lippuccio da Castel S. Angelo, Leonardo e Angelo da Cingoli, che erano riusciti a catturarlo quattro di quei fanti e lo stesso Antonio ne aveva preso uno gettandolo a terra e obbligandolo a togliersi le calze che indossava («*unum par caligarum*»). I cingolani, volendo punire i ladri, avevano intanto messo una corda al collo («*capetiam ad gulam*») di uno di essi con l'intenzione di impiccarlo sul posto. Antonio, saputo che i quattro facevano parte dell'esercito del conte (forse nel timore di rappresaglie), non permise la giustizia sommaria ed estrasse il cappio dal collo del malcapitato. Questo è almeno quello che Antonio confessava al notaio, mettendo in evidenza il suo gesto che aveva evitato la morte al fante e cercando così di alleggerire le sue responsabilità nell'accaduto.

Abbiamo poi la testimonianza di Vagnolo di Francesco Massarelli da Castel S. Pietro che, tornando a casa da Jesi insieme al suddetto Antonio, il giorno dopo l'accaduto, aveva raccolto le sue confidenze. Quando erano pervenuti nel territorio di Cingoli questi gli aveva detto: «*Tu non sai quel che facemo ieri*»; ed egli di rimando: «*Que feceste ieri?*». Allora Antonio gli raccontò l'accaduto: «*Nui cioè ia et Lionardo et Sancti de Lippucio del tenimento de Cingulo traemmo ad un certo rumore et vedemmo ben dudici fanti che menavano uno parro de bovi et nuy li giemo addosso et io ne pillai uno et ferilo me na cossa et spoliailo et misili la cavezza in canno per impiccarlo, ma certi compagni supergionsero et non me lo lassò fare et femeli rendere lu giuparello et ecco le calze che già mi ecco toccandose el pecto*». Prima di giungere al loro paese, passando per Castel S. Angelo di Cingoli, Antonio aveva lasciato momentaneamente il compagno ed era entrato nell'abitato uscendone non molto tempo dopo. Richiesto da Vagnolo il motivo di quella visita («*Que ce ai facto lassù?*»), Antonio aveva così risposto: «*Havimo partiti quilli pochi denari che tollemo ad quilli saccumani*» e, interrogato sull'entità della sua parte, aveva detto: «*A me nè toccati sei anconetani et mezo*».

Appare subito evidente come le due versioni differiscano in più punti. Durante il cammino Antonio racconta al suo

compaesano – forse per fare lo smargiasso – di avere con solo altri due cingolani avuta la meglio su dodici soldati sforzeschi che menavano un paio di buoi. Riferisce inoltre che nell'assalto aveva preso e ferito ad una coscia uno dei fanti, lo aveva spogliato degli indumenti che aveva addosso e gli aveva messo una corda intorno al collo per impiccarlo, ma alcuni compagni sopraggiunti glielo avevano impedito e gli avevano fatto restituire la giubba, mentre si era tenuto le calze. Gli sfortunati soldati erano stati anche rapinati dei loro denari e ad Antonio erano andati sei anconetani e mezzo: sapendo che l'anconetano equivaleva a due bolognini, possiamo affermare che la quota spettante al Antonio era stata perciò di 13 bolognini, una somma assai misera se pensiamo che per fare un fiorino ne occorrevano 40 di bolognini.

Tumbene di Stefano da Castel S. Pietro, altro testimonio interrogato, riferisce che quel giorno, insieme ad altri lavoratori del suo paese, era presso il luogo dove si era sentito il trambusto, ma che soltanto Antonio si era recato di persona sul posto. Al suo ritorno gli era stato chiesto cosa fosse successo ed egli aveva così risposto: «*Lu rumore è suto quisto: certi saccumanni se menano uno parro de bovi et quando giunse là Lionardo de su in capu ad uno et fecelu cascare ma alli pedi et io me scontrai con uno che se fugia et si lu pillai et rubbailo trassili le calze et lu giupparello et illo me se sappe si bene repietare che lu redonai lu giupparello et trassine le strenghe*». In questo caso Antonio narra ai suoi compagni più o meno la stessa versione dell'accaduto aggiungendo che aveva restituito la giubba al soldato da lui catturato perché questi lo aveva impietosito.

Pure Giovanni di Cristoforo Iutii da Castel S. Pietro si era trovato presente quando Antonio di Andrea aveva lasciato il campo per recarsi sul luogo da cui proveniva rumore. Al ritorno gli aveva chiesto informazioni: «*Que rumore è suto quissu?*» ed aveva ottenuto la seguente risposta: «*Certi saccumanni se menano certi bovi et nuy videlicet io et Sancti de Lippuccio et Lionardo et multi altri ce coremo et retollemoli li bovi che dicto Lionardo ne ferì uno et io ne ferì uno altro et quillo che ferì io lu spoliai et poi li rendì lu giupparello et trassine le strenghe et aione queste strenghe et le calze*».

Molto interessante è anche la testimonianza di Don Francesco Compagni dal castello di Elcito. Essendosi un giorno

recato nel limitrofo Castel S. Pietro era stato avvicinato dal succitato Antonio di Andrea che gli aveva detto le seguenti parole: «*Pregote compare che me facce un poco de servitio che vaghe su ad Lulcito et diche ad frateto che quella lancia che li de, la quale tulci ad quilli saccumani la rda overo me la reche ad mi*». Al che Don Francesco chiese incuriosito: «*Que saccomanni è stati quissi?*», e Antonio gli spiegò tutto in questo modo: «*Adsaltò loro de che staemo ad laurare (con) bovi dudici saccumani et tolze certi bovi ad li cingulani et li dicti cingulani li levarono lu remore et io trassi ad lu dicto rumore et quilli saccumanni se messe in fuga et spartisene quatro dali altri et io con tri cingulani sequitamo quisti quatro et omne uno pigliamo lu nostro et spoliamolli et ad quillo che pigliai io li rendì omne cosa salvo la lancia et le calze che dixi che me le donasse*». Dunque Antonio aveva chiesto a Don Francesco affinché pregasse il fratello Sante di restituirgli la lancia che aveva portato via al fante catturato, arma di cui prima non se ne era fatta memoria e che affermava essere restata in sue mani insieme alle calze quale dono del povero soldato, probabilmente in ringraziamento per avergli risparmiata la vita (47).

Trascorsi alcuni giorni dalla sopra ricordata vicenda, Antonio di Andrea aveva incontrato in Castel S. Pietro i suoi colleghi Sante Compagni e Bartolomeo Egidiucci dal castello

(47) La lancia da guerra era l'arma principale della fanteria medievale e serviva soprattutto a contrastare le cariche della cavalleria formando davanti ad essa la fronte di una selva di punte. Il suo impiego declinò con l'avvento delle armi da fuoco, ma all'epoca dello Sforza era ancora molto diffusa. Alessandro Sforza, con una lettera spedita da Sanseverino il 24 luglio 1437, ordinava ai priori di Macerata l'immediato invio di fanti armati di balestre e lance lunghe: «Subito veduta la presente, postposita omne mora, mandate ad nui verso Fabriano tutti li fanti commandati per conturno, e non essendo commandati, ordinatili subito, e farete siano forniti di balestre avvantaggiate, e lance lunghe [...]». P. COMPAGNONI, *La Reggia Picena overo de' Presidi della Marca*, Macerata, 1661, p. 332. Per ordine dello stesso Alessandro Sforza, il 22 luglio 1440 il Comune di Sanseverino pagò un vetturale che trasportò a Fermo un carico di 107 lance con le relative cuspidi di ferro e 15 targoni (scudi): «Die XXII iulii. Iohanni Severini de terra Sanctiseverini vecturali qui portavit Firmum lanceas centum septem, quindecim targonos et ferros pro dictis lanceis, mandato Magnifici domini d(omini) Alexandri, pro suo labore undecim libras denariorum». A.S.C.S., *Entrata ed Esito dal 1439 al 1450*, vol. 2, c. 38. Cfr. anche A. GIANANDREA, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca secondo le memorie e i documenti dell'Archivio settempedano*, cit., p. 83.

di Elcito e aveva chiesto loro cosa andassero facendo («*que gete facindo?*»). Risposero di essere stati convocati dal luogotenente del podestà di Sanseverino in merito al fatto di quei fanti assaliti in cui era stato coinvolto lo stesso Antonio e che, per ragioni a noi ignote, era riuscito a rimanere fuori dal procedimento inquisitorio. Al ritorno i due riferirono ad Antonio che sicuramente sarebbero andati incontro al pagamento di una multa di otto bolognini ciascuno («*Que ne serrà credimo che non potrimo fare che non pagamo un octo bolegnini per uno*») ed egli si impegnò ad aiutarli offrendo dieci bolognini, che portava con sé, pregandoli di non denunciarlo al magistrato: «*Io hagio decem bolegnini nunc con micho, io ve ce volio adiutare et innanti vegiamoce, ma non me accusate de quel che non ho facto*».

Questo è quanto riferiva Antonio al notaio, ma la deposizione rilasciata da Don Francesco Compagni è molto più circostanziata. Egli narra che Sante Compagni, Bartolomeo di Sante (Egidiucci) e Nicolò Manfredi, chiamati a presentarsi innanzi al podestà, erano scesi a Castel S. Pietro e si erano incontrati nella sua abitazione con Antonio di Andrea accordandosi sul comportamento da tenere: «*Antonio, que facimo de quella facenna de quilli saccumani perché el podestà a mandato per nui*». Antonio li pregò di recarsi alla corte del podestà per sistemare la questione chiedendo loro di non fare il suo nome, poiché avendo ferito un fante avrebbe subito una condanna molto più pesante ed inoltre non poteva esporsi col pericolo di essere riconosciuto: «*La ne prego che giate là et conciate quessa faccenda et non ce manifestate me perché vui sapete che io ne ferì uno de colloro siché venendo là et reconoscendomo poderia avere male facto et io starò alla spesa con vui*». L'impegno a condividere tutte le spese che eventualmente essi avrebbero dovuto affrontare era un motivo più che sufficiente per convincerli a tenere la bocca chiusa.

Identica confessione fa Giovanni di Cristoforo Iutii il quale dichiara di aver personalmente sentito Antonio di Andrea fare la stessa promessa ai suddetti Sante, Bartolomeo, Nicolò e Ciccone di Pietro, chiedendo in cambio il loro silenzio: «*Giate et non me manifestate et promecto pagarve qualche bolegnini*». Analogamente Lazzaro di Giovanni, altro teste chiamato a deporre, dichiara che Antonio aveva detto ai quattro compagni di

Elcito di non rivelare il suo nome, promettendo loro dieci bolognini e la rifusione di eventuali giornate lavorative perse: «*Giäte adconciate questa questione de li saccumani et non me manifestate et se bisogna deci bolegnini mo ve li do ipsa via et se remectete opere ve le volio rendere*». Anche Domenico di Giovanni aveva potuto sentire all'incirca lo stesso discorso uscire dalla bocca di Antonio mentre si trovava presso il torrione della porta di Castel S. Pietro: «*Non me manifestate et io ve volio rendere le opere che remectete et mo ce paga qualche cosa*».

Come la vicenda finisse, non sappiamo di preciso essendo mancato il processo di cui sopra. Nella serie dei libri dei Malefizi vi è infatti una lacuna dal 1436 al 1451, ma sembra di capire che ai quattro di Elcito fu imposta una pena pecuniaria mentre Antonio riuscì a scampare alla condanna grazie all'omertà dei suoi compagni. Ma la vicenda ebbe uno strascico, come abbiamo accennato all'inizio di questa storia, per il diniego di Antonio di contribuire poi al pagamento della sanzione, come aveva promesso in precedenza.

Pace di Giovanni riferisce al notaio che Sante di Lippuccio da Castel S. Angelo, uno di quelli che avevano assalito i fanti sforzeschi, lo aveva pregato di ricordare ad Antonio di Andrea di inviargli qualche soldo, avendo evidentemente anch'egli sottaciuto il suo nome nella circostanza del processo: «*O Pace, pregate che me diche ad Antonio de Andrea che me mande qualche denari che ne promesse per lu facto deli quilli saccumanni*». Pace portò il messaggio ad Antonio il quale però rispose che si era già accordato con i compagni di Elcito e non poteva soddisfare tutti: «*Io me so accostato con quilli da lu Lucito siché non posso pagare in tanti lochi*».

Dalla suddetta testimonianza sembrerebbe che almeno gli Elcitanani erano stati soddisfatti da parte di Antonio, ma non era così. Infatti un altro testimone riferisce come stessero effettivamente le cose. Marino di Cola Vanni, il teste in parola, mentre un giorno tornava da Sanseverino al castello di Elcito insieme a Ciccone di Pietro, Bartolomeo di Sante, Sante Compagni e Nicolò Manfredi, fece sosta a Castel S. Pietro insieme ai suoi compagni. Questi ultimi incontrando Antonio di Andrea gli si rivolsero con queste parole: «*Antonio nui abbimo accuncia quella facenna de quilli saccumanni et ecce*

suto Stephano to parente et avimo pagati trenta florini per li facti toi et per li nostri». La faccenda del processo era stata sistemata versando trenta fiorini di pena, ma essi ancora attendevano di ricevere la promessa partecipazione nelle spese. Antonio per tutta risposta disse loro che era meglio se non avessero pagato perché nel frattempo era giunta una lettera dei superiori che comunicava il condono di tutte le condanne: « *O fiate me staia contento se non pagavama perché è venuto Christofaro de Cingulo et dice che ad Cingulo è venuta la lettera che chiuunca non à pagato non paghe* ». La risposta lasciò attoniti i quattro che con forza ripeterono il motivo della loro richiesta: « *Nuy avima pagato per te et per nuy* ». Nel frattempo, infatti, lo Sforza aveva lasciato la Marca incalzato dall'esercito pontificio guidato da re Alfonso d'Aragona e dal capitano Nicolò Piccinino e la provincia era tornata sotto la sovranità della Chiesa che aveva promulgato una generale remissione e assoluzione per i delitti commessi anche quelli di lesa maestà (48). Antonio, approfittando della circostanza, con animo ingrato non tirò fuori un quattrino dalla sua borsa facendosi interprete del vecchio adagio « *Avuta la grazia, gabbato lo santo* », che purtroppo trovava frequente applicazione cinque secoli fa come oggi.

* * *

Quello che abbiamo narrato fu sicuramente un moto di reazione partito per riprendere il maltolto e conclusosi con una rapina; non si hanno infatti notizie nelle carte degli archivi e nelle memorie degli storici di altre aggressioni o sollevazioni per insofferenza o aperta ribellione verso gli sforzeschi. L'at-

(48) Per quanto riguarda specificatamente Sanseverino, Ludovico cardinale di San Lorenzo in Damaso, in data 18 ottobre 1443, aveva concesso al Comune e a tutti gli abitanti l'assoluzione dalle pene e la cancellazione dei processi per tutti i reati commessi durante il periodo della dominazione di Francesco Sforza. Tale provvedimento era stato rinnovato nei capitoli tra la città e papa Eugenio IV del 15 novembre 1445. I due importanti documenti sono conservati nell'Archivio storico comunale e furono anche inseriti nell'edizione a stampa dello Statuto municipale. Cfr. A.S.C.S., *Collezione delle pergamene*, cas. XI, n. 10 (18 ottobre 1443); cas. XI, n. 14 (15 novembre 1445); *Iura municipalia, capitula, decreta, et statuta civitatis Sancti Severini*, Macerata, 1672, parte I (*Capitula*), pp. 197-202 (15 novembre 1445); parte II (*Decreta*), pp. 151-155 (18 ottobre 1443).

teggimento del conte nei riguardi del Comune di Sanseverino era stato sempre di particolare benevolenza e la città gli era per questo riconoscente, soprattutto per avergli restituito il tanto bramato castello di Gagliole. Poi, finita la signoria sforzesca, con la capitolazione del 15 novembre 1445 stipulata con il Legato del Papa il Cardinale di Aquileia, la città si era acconciata di nuovo e definitivamente alla dipendenza della Chiesa senza serbare rancore verso il precedente padrone, così come continuava invece ad averne nei confronti dello Smeducci e dei suoi seguaci per i quali tornava a chiedere espulsione, confino e confisca dei beni. Anche Antonio Gianandrea aveva notato questo singolare atteggiamento dei sanseverinati e se ne chiedeva il motivo dandone pure una risposta. Così lo studioso scriveva a conclusione del suo saggio commentando l'atto di dedizione della città alla Chiesa: «Ma laddove si dimostra in quelli [capitoli] tanto mala disposizione di animi verso gli Smeducci e la loro parte, né si risparmiano all'occasione ingiurie e vituperi, è degno di nota il contegno riguardoso e quasi benevolo usato verso Francesco Sforza e il suo governo testé venuto meno. Era amore, era devozione, era paura? nessuno forse dei tre sentimenti presi separatamente, ma di tutti tre un po' senza dubbio» (49).

Queste incertezze si dileguerebbero se dei fatti di cui ci occupiamo conoscessimo tutti i particolari, ma nei documenti ci sono molte lacune né ignoriamo la fallacia della critica congetturale. Tuttavia, per cercare di spiegare questo fenomeno, a nostro parere concorrono due fattori. In primo luogo il fatto che il dominio dei signori Smeducci doveva essere stato molto più crudele e vessatorio di quello allora esercitato dallo Sforza e che quindi nell'animo dei sanseverinati si fosse venuta formando la convinzione che, insorgendo contro il conte Francesco, essi sarebbero ricaduti in quella peggiore condizione in cui antecedentemente si trovavano. Ed a conferma di ciò sta il tentativo di occupazione della città di Sanseverino da parte di Smeduccio Smeducci nell'anno 1434 e la nessuna parteci-

(49) A. GIANANDREA, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca secondo le memorie e i documenti dell'Archivio settempedano*, cit., p. 118.

pazione dei cittadini in favore di tale tentativo, che anzi venne contrastato e respinto a furor di popolo.

E in secondo luogo, a spiegare l'animo favorevole dei sanseverinati verso lo Sforza, concorre una naturale avversione al potere della Chiesa che aveva le sue lontane radici durante le lotte tra Guelfi e Ghibellini quando la città si distinse per la sua salda ed ammirevole devozione alla casa di Svevia. Per altro, anche in epoca vicina ai fatti narrati, ossia subito dopo la caduta degli Smeducci, la città aveva avuto modo di provare la durezza non meno oppressiva del governo ecclesiastico. Astorgio Agnesi, vescovo di Ancona e Rettore della Marca, inviato nella città in qualità di commissario pontificio, si mostrò crudele e tiranno quanto e più degli Smeducci che erano stati estromessi e si attirò l'odio di tutta la popolazione. I sanseverinati, che pure si erano adattati a giurare fedeltà al Papa non poterono a lungo sopportare le sue vessazioni e le crescenti imposizioni di tasse, e nel 1427 si sollevarono contro i soldati pontifici cacciandoli a viva forza non senza spargimento di sangue. Per punizione la città fu scomunicata, le mura di cinta furono smantellate in più punti e sette capi della rivolta furono impiccati. Ma ciò esacerbò ancora di più l'animo dei cittadini che promisero di vendicarsi del crudele ministro ecclesiastico; infatti, l'anno seguente, mentre l'Agnesi dormiva nel convento dei Domenicani, appiccarono il fuoco al cenobio anche se il rettore riuscì a salvarsi fortunatamente dalle fiamme (50).

Con tali precedenti, ai sanseverinati il governo di Francesco Sforza dovette apparire al confronto di gran lunga migliore o almeno assai più sopportabile.

(50) Per questi avvenimenti si veda R. PACIARONI, *L'insurrezione armata del popolo di Sanseverino contro Astorgio Agnesi Governatore della Marca e inquisitore dei fraticelli (1427-1428)*, in «Picenum Seraphicum», XI (1974), pp. 431-447; ID., *Un fallito golpe degli Smeducci*, Sanseverino Marche, 2006.

APPENDICE

1.

1434, dicembre 16

Donna Marina, moglie di Friginisco, denuncia Antonello di ser Andrea e Angelo di Pascuccio da Matelica perché tengono occupata indebitamente una sua casa a nome del conte Francesco Sforza signore della Marca Anconetana e di Foschino Attendolo suo luogotenente; chiede che gli venga immediatamente restituita dai due occupanti i quali da parte loro ribadiscono di ubbidire solo agli ordini dello Sforza e che in tale casa furono posti dagli ufficiali del podestà.

A.N.S., vol. 22, *Bastardelli di Carlo di Giovanni*, cc. 60v-61v.

(c. 60v) Die.XVI. decembris. Actum in strata publica ante domum que nunc possidetur per dominam Marinam uxorem Friginischi etc., presentibus ser Francisco Antonii Cagni, Iacobo Alegrini et Antonio Cole Egidii de dicta terra testibus etc. Constituta personaliter coram me notario et testibus supradictis domina Marina uxor dicti Friginischi, non revocando procuratores suos et dixit et protestata fuit, de consensu ser Christofori Cole sui procuratoris et dicti Friginischi sui viri, Antonello ser Andree existente in dicta domo et Angelo Pascutii de Matelicha existente apodiate in hostio domus predicte, presentibus et intelligentibus ex parte illustrissimi domini comitis Francisci, domini Marchie Anconetane, et Fuschini de Attendolis eius in dicta provincia locumtenentis et ex parte iuris tam civilis quam canonici tam constitutionum quam statutorum terre Sanctiseverini quod in dicta domo in qua dicta domina Marina residet personaliter et sibi obligata est pro restitutione suarum dotium ut patet publico documento scripto et publicato (c. 61) manu ser Nicolay Nicolutii notarii publici rogati et transumptive manu ser Christofori Cole notarii publici de dicta terra a me notario infrascripto viso et lecto, debeant incontinenti exire de dicta domo et in ea non manere in preiudicium iurium dicte domine et ipsius yποτεce et quod in dicta domo contra ipsam dominam Marinam possidentem ipsam domum aliquam noxiam facent novitatem, lesionem penitus et gravamen. Et si et in quantum non exirent aut molestarent seu inferent noxiam aliquam novitatem contra voluntatem dicte domine et in preiudicium iurium ipsius protestata est de omni suo damno gravamine penitus et interesse et de omni pena que continerent et contineri posset in dictis iuribus, constitutionibus et statutis. Et predicta dixit et protestata fuit et etiam dictis Antonello et Angelo ut predicatur, omni modo, via, iure, forma et causa quibus magis et melius de iure et dictorum constitutionum et statutorum tenent et debent, presentibus dictis Antonello et Angelo et offerentibus se paratis parere et obbedire mandatis prefati comitis Francisci et Fuschini et suorum commissariorum et quod dicta domina Marina non habet aliquam commissionem protestandi a prefato comite Francisco et Fuschino et quod in dicta domo permanent tamquam in eorum domum et ad eos spectantem et pertinentem et quod in ea tempus

fuerunt commissi in tenutam dicte domus per officiales domini potestatis [.....] eius curie visa et mediante etc., (c. 61v) presente predicta domina Marina et dicente asserta inmissio predicta fuit facta contra ius et iustitiam.

2.

1435, febbraio 12-17-19

Ser Giovanni da Visso, ser Cristoforo di Cola e Battista di Antonio Stufaioli, procuratori di donna Marina moglie di Friginisco nella causa contro Antonello {di ser Andrea}, Angelo {di Pascuccio da Matelica} e Villano, non essendosi i suddetti presentati alla citazione entro i termini di legge, chiedono al commissario del tribunale la restituzione alla suddetta Marina del pieno possesso della sua abitazione tenuta occupata dagli uomini del conte Francesco Sforza.

A.N.S., vol. 22, *Bastardelli di Carlo di Giovanni*, cc. 76-76v.

(c. 76) Die.XII. mensis februarii. Comparuerunt personaliter coram supradicto domino comissario pro tribunali sedente ut supra ser Iohannes de Visso, ser Christoforus Cole procuratores dicte domine Marine et Baptista Antonii Stufaioli et petierunt per supradictum in terminis citationis facte de Antonello, Angelo et Villano et contumaciam predictorum citatorum non comparentium in termino incusaverunt et in eorum contumacia petierunt per supradictum dominum comissarium in dicta causa ad ulteriora procedi videlicet ad restituendum et reponendum dictam dominam Marinam in corporalem possessionem supradicte domus sicut de ipsa fuit facto expoliata tam de facto restituatur ad possessum predictum. Absentibus dictis citatis tamen legitime citatis per Matteum isto mane pro isto mane ante tertias prout idem Matteus retulit supradicto domino comissario et mihi notario etc. Qui dominus comissarius ut supra pro tribunali sedens predicta admisit si et in quantum etc. et statuit terminum dictis Antonello, Angelo et Villano ad secundam diem post notificationem ad dicendum et allegandum causam quare non debeat dicta domina reponi et restitui in tenutam supradicte domus etc. Presentibus ad predicta priore Heremi et fratre Leonardo testibus etc.

(c. 76v) Die.XVII. mensis februarii. Comparuerunt personaliter coram supradicto domino comissario sedente pro tribunali ut supra, ser Iohannes de Visso, ser Christoforus Cole procuratores et procuratorio nomine domine Marine uxoris Friginischi et Baptista Antonii Stufaioli in termino citationis facte de Antonello, Angelo et Villano et in ipso termino petierunt per ipsum dominum comissarium in dicta causa ad ulteriora procedi videlicet ad dandum eisdem dictis nominibus terminum ad probandum de dicta spoliatione et de iuribus dicte domine Marine. Presente ser Iacobo Cole procuratore dictorum citatorum et contradicente predictis in parte et partibus fatientibus contra partem suam et acceptante in parte et partibus fatientibus pro parte sua. Qui dominus comissarius ut supra sedens predicta admisit si et in quantum etc., et statuit terminum

dictis ser Iohanne, ser Christoforo et Baptista nominibus antedictis, presentibus et petentibus trium dierum ad probandum de dicta spoliatione et de iuribus dicte domine.

Die.XVIII. dicti mensis februarii. Supradictus dominus comisarius de voluntate procuratorum dictorum partium pronuntpiavit in dicta causa terminum et tempora cum auctoritate set fore supersedendum usque ad suum beneplacitum.

3.

1436, marzo 5

Battista di M° Pirro da Matelica rinuncia alla protesta fatta al priore di S. Severino che non deve procedere alla commissione eseguita per il conte Francesco Sforza sui beni del fu Marino e Bartoluccio da Gagliole.

A.N.S., vol. 19, *Bastardelli di Antonio di Pietro Marinutii*, c. 238v.

(c. 238v) Die quinto mensis martii. Actum in terra Sanctiseverini, in via publica ante domum Dominici Petroni Mingotti, positam in quarterio Sancti Francisci iuxta res condam Bartholomey Iohannis et viam a tribus lateribus, presentibus domino Iohanne Bonagure et Nicolao Lodovici testibus ad hec etc. Baptista magistri Pirri de Mathilica per se et suum fratrem et vice nomine [****] renuntpiavit cuidam protestationi facte domino priori ecclesie maioris Sancti Severini quod non deberet procedere super quadam commissione sibi facta per illustrem dominum nostrum comitem Franciscum de bonis condam Marini et Bartholutii de Galeo. Set ex nunc ipse dat dicto nomine quo supra prefato domino priori commissario predicto licentiam et facultatem posse procedi super commissione predicta prout sibi placuerit dictam protestationem in aliquo non obstante. Imo mandat et vult ipsam protestationem esse nullius roboris efficacitae vel momenti quantum si facta non fuisset quam renuntpiavit et licentiam promisit actendere etc., iuravit etc.

4.

1436, dicembre 2

Nicolò di Antonio detto Botta, fattore di Pierbrunoro [di Sanvitale] dà a lavoreccio (colonia parziaria) ad Angelo di Giovanni ed Antonozzo di Severino un pezzo di terra già appartenuto al defunto signore Antonio Smeducci, per due quinti del raccolto, ed un giardino già dello stesso Antonio a cottimo con la risposta di tre fiorini l'anno.

A.N.S., vol. 19, *Bastardelli di Antonio di Pietro Marinutii*, c. 261.

(c. 261).M.º.III.º.XXXVI. die secunda mensis decembris. Actum ad stationem Gionte Raynaldi, presentibus dicto Gionta et m(agistro) Alesandro

m(agistri) Filippi, testibus etc. Nicolaus Antonii alias Bocta, tamquam factor negotiorum gestor m(agnifici) viri Perbrunoris, allocavit ad laboritium Angelo Iohannis et Antonozo Severini totam terram laborativam quam laborabat Grassus et Ciardarellus secundum quod signatum est inter eos de posseione olim domini Antonii. Promiserunt dicti Angelus et Antonozus bene et fideliter laborare et reddere eidem de quinque partibus duas partes fructuum recollendorum ex dicta petia terre secundum formam statutorum Comunis dicte terre. Item dictus Bocta allocavit ad coptimum eisdem totum giardinum dicti condam domini Antonii pro quinque annis incipiendis dicto anno et mense septembris et promiserunt dare et solvere eidem Bocte quolibet anno tres florenos pro dicto coptimo, et hoc promiserunt ipsi et quilibet ipsorum in solidum observare et adimplere sub pena .XXV. librarum denariorum et sic iuraverunt etc.

5.

1438, marzo 29

Filippo, abate del monastero di S. Lorenzo e delegato del Vescovo di Camerino per le esecuzioni testamentarie nel territorio di Sanseverino, dà licenza a fra Bartolomeo di Pietro Bondenari, sindaco della chiesa di S. Maria del Mercato, di entrare in possesso di una casa posta in Sanseverino e lasciata alla chiesa con il testamento di Santarello di Pietro da Serralta per fare erigere, con il ricavato della vendita, un altare dedicato a S. Giuliano, ma la casa suddetta non si è potuta vendere a causa delle guerre in corso.

A.N.S., vol. 20, *Bastardelli di Antonio di Pietro Marinutii*, cc. 5-5v.

(c. 5) Die. XXVIII. mensis martii. Actum in terra Sanctiseverini, in palatio monasterii Sancti Laurentii, presentibus Thoma Iohannis Caputosti, Petropaulo Cambiutii et Iohanne Iohannis Angelutii de Sanctoseverino testibus etc. Reverendus in Christo pater dominus Philippus, abbas dicti monasterii et in hac parte executor testamentorum et ultimarum voluntatum occurrentium in dicta terra et suo districtu ad hoc spetialiter deputatus per Episcopum Camerinensem ut asseruit constare manu ser Constantii de Sernano notarii camere episcopalis, sedens pro tribunali in quodam banco in dicto palatio hedificato quem locum pronumptiavit primo pro iuramento ad hunc actum omni modo etc., pronumptiavit et declaravit testamentum Sanctarelli Petri de castro Serralte fore et esse exequibile et exequi debere et ex nunc ipse tamquam executor dat et concedit honestissimo viro religioso fratri Bartholomeo Petri de Bondenariis de Sanctoseverino, sindaco ecclesie Sancte Marie de Mercato, presenti et recipienti vice et nomine dicte ecclesie et capituli, quamdam domum ipsius condam Sanctarelli, sitam in terra Sanctiseverini in strata Ysule, iuxta heredes Antonelli Egidii et alia latera, et deputavit altari Sancti Iuliani in dicta ecclesia hedificato et hoc quousque poterit dictam domum quomodo vendere pretio concedenti, cum ad presens propter guerras comode vendere non possit. Et hoc sententiavit et

declaravit etc., propter negligentiam commissariorum in dicto testamento appositorum que non dispensaverunt etc.

(c. 5v) Dicto die. Supradictus dominus abbas et executor predictus commisit, imposuit et mandavit Nicole [***] de Auximo, publico bayulo Comunis et numptio etc., quatenus ex eius parte et mandato vadat et mictat et imponat supradictum fratrem Bartholomeum, syndicum ecclesie Sancte Marie de Mercato, in tenutam et corporalem possessionem unius domus condam Sanctarelli Petri de castro Serralte, posite in terra Sanctiseverini in quarterio Sancte Marie, iuxta filios Iohannis Gratioli et heredes Antonelli Egidii, stratum Ysule cum aliis finibus et hoc vigore cuiusdam testamenti publici dicti condam Sanctarelli etc., et sibi de predictis relationem faciat diligenter etc.

Eodem die, statim post dictam commissionem, dictus Nicola, presentibus Iohanne Patritii et Giuliano Belforti testibus etc., misit dictum fratrem Bartholomeum in tenutam et corporalem possessionem dicte domus ut supra posite, presente me Antonio notario infrascripto et testibus supradictis.

6.

1439, marzo 1

Pierbrunoro di Sanvitale, capitano di fanteria del conte Francesco Sforza, permuta un pezzo di terra, sito in contrada dei Grilli, con Battista di Antonio Stufaioli il quale dà in cambio un terreno a vigna nella stessa località.

A.N.S., vol. 16, *Atti di Antonio di Pietro Marinutii*, c. 206. [Lo stesso documento, in forma più succinta, trovasi anche in *Ibid.*, vol. 20, *Bastardelli di Antonio di Pietro Marinutii*, c. 25v].

(c. 206) Eodem anno, inditione et consule ac etiam et die. Actum in dicta terra Sanctiseverini, in caminata domorum condam domini Antonii Nofrii iuxta giardinum dicti olim domini Antonii et alia latera, presentibus m(agistro) Bivilacqua Iohannis de Fabriano, habitatore terre Sanctiseverini et Iohanne Patritii de Sanctoseverino et Paulo [***] de Belforte, testibus ad hec vocatis et rogatis. Magnificus capitaneus fantarie comitis Francisci Sfortie [Perbrunorus] de Sancto Vitali de Parma, omni modo etc., dedit, transtulit et mandavit per modum cambii et permutationis Baptiste Antonii Stufaioli presenti et recipienti pro se vice et nomine Pergentilis sui fratris carnalis et suorum heredum et successorum, unam petiam terre campive sitam in territorio terre Sanctiseverini, in contrata Grillorum, iuxta res filiorum condam Antonii Vicarelli, res Samoelis ebrej, flumen Potentie et viam, ad habendum, tenendum etc., cum omnibus et singulis etc., pro extimatione florenorum decem etc. Et hoc fecit idem Perbrunorus quia ex adverso dictus Baptista, pro se vice et nomine dicti Pergentilis sui fratris pro quo de rato promisit etc., dedit, cessit et concessit, transtulit et mandavit dicto Perbrunoro recipienti pro se et suis heredibus etc., per modum cambii et permutationis unam petiam terre vineate, que olim fuit Barbare Albricischi, positam in

dicta contrata Grillorum, iuxta res ipsius Perbrunori et viam a capite et a pede. Ad habendum, tenendum etc., cum omnibus et singulis etc., pro extimatione .X. florenorum etc. Renunptiantes partes predicte etc., quas res a se invicem datas, cambiatas et permutatas ad invicem promiserunt defendere secundum formam iuris etc. Et promiserunt non contrafacere etc., sub pena dupli etc. Iuraverunt etc., obligaverunt etc.

7.

1443, febbraio 11

Bartolino da Verona, familiare del conte Francesco Sforza, ordina ai sindaci di diversi castelli sanseverinati di accogliere ed ospitare alcuni cavalli di Pierbrunoro [di Sanvitale], sotto pena di 100 ducati per ogni castello e 10 ducati per ogni persona che contravenisse.

A.N.S., vol. 21, *Bastardelli di Venanzio di Andrea*, c. 155v.

(c. 155v) Eodem anno et die.XI. mensis februarii. Actum in castro Insule, in domo [***], presentibus Luca Angelutii et Antonio Angelutii Zampa de dicto castro, testibus ad hec habitis, vocatis et rogatis. Nobilis vir Bartolinus de Verona, excellentie illustrissimi domini nostri Francisci Sfortie, vicecomitis, comitis, marchionis, Cremonae domini ac illustrissime Lege confalonerii, capitanei generalis etc., dilectus familiaris vigore cuiusdam lictere commissionis facte, collate, precepit, mandavit sindaco castri Insule, sindaco castri Ficani, sindaco castri Frontalis, sindaco castri Ilciti, sindaco castri Sancti Petri nec non Petro Mathioli, Petro Salinutii et Alesie Cole ambasiatoribus et missis per parte hominum castri Alifurni, comitatus terre Sanctiseverini, presentibus et audientibus quatenus quilibet homines supradictorum locorum debeant receptari et teneri quosdam equos strenui viri Perbrunori conductoris excellentie comitis prelibati prout Gennario, familiari prefati strenui viri, videbitur pertinere, sub pena centum ducatorum pro quolibet dictorum locorum et decem pro qualibet espetialium personarum camere excellentie prefati domini nostri de facto applicanda, mandans michi Venanzio notario infrascripto ut in publico conficere instrumentum.

8.

1443, aprile 21

Conte, armigero di Pierbrunoro [di Sanvitale], fa quietanza ai rappresentanti del castello di Serralta per il grano, vino e strame che essi erano tenuti a consegnargli per commissione del conte Francesco Sforza e Bartolino da Verona.

A.N.S., vol. 21, *Bastardelli di Venanzio di Andrea*, c. 156v.

(c. 156v) Eodem anno et die vigesima prima aprilis. Actum in platea castri

Seralte ante ecclesiam Sancti Appolonaris, presentibus Ianuario fameliari Petribrunori, Iohannes Guadagni de castro Sancti Petri testibus etc. Comes, armiger spectabilis viri Petribrunori, non vi etc., fecit finem, quietationem, remissionem et pactum de ulterius non petendo Francisco Cichini, Iohanni Marinelli, Marino Luchini et pluribus aliis hominibus castri Seralte, presentibus et recipientibus vice et nomine syndici et comunis dicti castri spetialiter de grano, vino et stramo que dictus syndicus et homines dare solvere tenebatur nobis comissione facte per excellentiam comitis et Bartolino de Verona. Et hoc pro duabus salmis grani et una salma vini que confessus fuit set a dictis hominibus dantis et solventibus nomine et vice prefati syndici et comunis. Item fuit confessus et contentus se a dicto syndico et hominibus habuisse et recepisse pro rata presentis anni quatuor salmas grani et duas salmas vini quas solvere promisit ad voluntatem domini nostri comitis.

9.

1445, gennaio 10

Cola di Milito, socio di Guido da Assisi [conestabile di Francesco Sforza], fa quietanza ai rappresentanti del castello di Castel S. Pietro per diverse quantità di grano e di vino che erano tenuti a consegnargli.

A.N.S., vol. 29, *Bastardelli di Venanzio di Andrea*, cc. 23v-24.

(c. 23v) Eodem die. Actum in castro Sancti Petri in domo mei Venantii prope portam, presentibus Tumbene Stefani, Christoforo Iutii et pluribus hominibus de dicto castro. Strenuus vir Cola de Milito, sotius Guidi de Asisio, fuit confessus se habuisse ad Pace Iohannis, Gentile Nicole et aliis antepositis de dicto [castro Sancti Petri] dantibus nomine hominum dicti castri pro rata unius mensis 672 libras grani videlicet unius mensis incepti die quarto ianuarii, grani libras 672.

Item die 26 ianuarii Nardus, sotius dicti Cole, habuit et receperit per manus Gentilis et Petripauli, in presentia Tumbeni, grani libras 138.

Item habuit dictus Cola, per manus Petrilli eius sotii, grani libras 26.

(c. 24) Die 10 ianuarii. Supradictus Cola fuit confessus habuisse a dictis antepositis vini barile 3.

10.

1444, maggio 29; 1445, aprile 4; 1445, aprile 8

Deposizioni di alcuni testimoni registrate dal notaio Venanzio di Andrea in merito alla aggressione perpetrata da Antonio di Andrea Nicolucci da Castel S. Pietro ed altri suoi compagni ai danni di alcuni fanti del conte Francesco Sforza.

A.N.S., vol. 29, *Bastardelli di Venanzio di Andrea*, cc. 10v- 12 (29 maggio 1444); cc. 33-34v (4 aprile 1445); cc. 35-36 (8 aprile 1445).

(c. 10v) Hec sunt quedam revellationes Antonii Andree de castro Sancti

Petri deponentis super differentia habita inter ipsum Antonium Andree de castro Sancti Petri et Cichonum Petri, Santem Compagni et socios de castro Ilciti pro derobatione quorundam peditum et promissione facta per dictum Antonium dictis Cicchono, Sancti et Bartolomeo Egidiutii de Ilcito vigore cuiusdam littere excommunicationis facte per parte domini Lodevici de Sanctoseverino, vicarii Episcopi, ad petitionem dictorum Cichoni, Sanctis et sotiorum.

(c. 11) Antonius Andree Nicholutii de castro Sancti Petri dixit et revellavit se hoc scire de predictis videlicet cognitum quod pedites stipendiarii comitis Francisci depredati fuissent quedam bovem in pertinentiis Cinguli ipse Antonius occurrit ad rumorem et iverit ubi elevatus erat rumor tres de teritorio Cinguli, videlicet Sanctem Liputii de castro Sancti Angeli et Lionardum et Angelum de Cingulo qui ceperant et teneba(n)t quatuor stipendiarios de gentibus comitis qui depredati fuerant dictum bovem et ipse Antonius cepit unum ex dictis peditibus et proiecit eum in terram et ipse Antonius dixit dicto pediti hec verba videlicet: *expolia fora*, et fecit eum dispoliare se unum par caligarum et sibi Antonio largiri et Sanctes Compagni, Bartolomeus Egidiutii, Nicolaus Manfredi Cichoni. Item dixit quod dicti cingulani miserant dicto pediti unam capetiam ad gulam et volebant eum suspendere, ipse Antonius pos(t)que sciverit dictumque peditem esse de comitiva comitis defensit eum peditem et non permisit eum suspendi (e)straendo eidem dictam capetiam de gula. Item dixit, elapsis aliquibus diebus, ipse Antonius in castro Sancti Petri oviavit Sancti Compagni et Bartolomeo Egidiutii et ipse Antonius dixit predictis hec verba videlicet: *que gete facindo*, et dicti Sanctes et Bartolomeus dixit eidem Antonio: *fuiinus requisiti a Locumtenenti pro facto illorum peditum*, et dicti Sanctes et Bartolomeus dixerunt dicto Antonio: *fuit dictum tibi aliquot pro dicta causa*, et ipse Antonius dixit predictis: (c. 11v) *quid vultis quod michi dicitur que si vos dicitis id quod feci cum vobis quatuor et michi non est nisi utile que ego extraxi capetiam de gula ipsius peditis*. Item dixit quod elapsis etiam aliquibus diebus, ipse Antonius oviavit in castro Sancti Petri qui veniebant a Sanctoseverino et ipse Antonius petiit dictis Sancti et Bartolomeo: *quid fecistis*, et predicti Sanctes et Bartolomeus responderunt dicto Antonio hec verba videlicet: *lu Locotenente cià dicto che se quilli saccumanni cerrevene mo manda per nui*, et ipse Antonius dixit predictis hec verba: *que ne serà*, et predicti Sanctes et Bartolomeus responderunt hec: *que ne serrà credimo che non potrimo fare che non pagamo un octo bolegnini per uno pro advitarne per suplicationem et altre cose*. Et ipse Antonius dixit predictis Sancti et Bartolomeo hec verba videlicet: *io hagio decem bolegnini nunc con micho, io ve ce volio adiutare et innanti vegiamoce, ma non me accusate de quel che non ho facto perché non so acc(us)ato de che pagamo*. Interrogatus in causa scire dixit de supradictis. Interrogatus de tempore dixit quod est elapsus fortasse unus annus cum dimidio. Interrogatus de loco dixit predicta cum dictis peditibus fuerunt in pertinentiis Cinguli videlicet in contrata Carpiniti. Et dicto cum dictis Sancte et Bartolomeo fuerunt in castro Sancti Petri. Interrogatus quibus presentibus dixit de se et de dictis cingulanis

et Sancte et Bartolomeo. Et predicta dixit et revellatus fuit prope (c. 12) castrum Sancti Petri in domo custodie dicti castrum posita extra arcum et iuxta portam, muros et vallum ipsius castrum, presentibus honesto viro fratre Antonio Andrioli de Sanctoseverino, Eustachio Dominici, Raynaldo Nichole et Francisco Antonii nec non Georgio Tudini de Euguliano. Sub annis Domini 1444 et 29 madii.

[...]

(c. 33) Hec sunt quedam revellationes et dicta testium deponentium super quadam differentia vertente inter Cicconum Petri, Sanctem Compagni, Bartolomeum Sanctis et Nicholaum Manfredi de Ilcito ex una parte et Antonium Andree de castro Sancti Petri ex altera, vigore cuiusdam lictere munitionis ad petitionem supradictorum facte videlicet:

Vagnolus Francisci Masiarelli olim de Euguliano et nunc habitator castrum Sancti Petri revellando dixit se hoc scire de dicta differentia videlicet quod cum ipse Vagnolus venerit de pertinentiis civitatis Exii una cum Antonio Andree de castro Sancti Petri et cum fuerit in territorio Cinguli dictus Antonius dixit eidem Vagnolo (c. 33v) hec verba videlicet: *tu non sai quel che facemo ieri*, et dictus Vagnolus dixit ei Antonio hec verba videlicet: *que feceste ieri*, et dictus Antonius dixit hec verba videlicet: *nui cioè ia et Lionardo et Sancti de Lippucio del tenimento de Cingulo traemmo ad un certo rumore et vedemmo ben dudici fanti che menavano uno parro de bovi et nuy li giemo addosso et io ne pillai uno et ferilo me na cossa et spoliailo et misili la cavezza in canno per impiccarlo, ma certi compagni supergionsero et non me lo lassò fare et femeli re(n)dere lu giuparello et ecco le calze che già mi ecco toccandose el pecto. Et cum ipsi iunserunt ad castrum Sancti Angeli dictus Antonius intravit dictum castrum et cum dictus Antonius dictum castrum dictus Vagnolus interrogavit eum hoc modo videlicet: *que ce ai facto lassù*, et dictus Antonis respondit hoc modo videlicet: *havimo partiti quilli pochi denari che tollemo ad quilli saccumani*, et dictus videlicet Vagnolus interrogavit eum Antonium hoc modo: *que tenè toccato ad te*, et dictus Antonius respondit hoc modo videlicet: *a me nè toccati sei ancotani et mezo*. Interrogatus in causa scire dixit se audivisse a supradicto Antonio. Interrogatus de tempore dixit 1442 et mense decembris. Interrogatus de loco dixit ut supra. Interrogatus quibus presentibus dixit de se teste et dicto Antonio.*

Tumbenus Stephani de castro Sancti Petri vigore dicte lictere revelando dixit se hoc scire de dicta differentia videlicet quod cum ipse esset in territorio Exii una cum Antonio et Anestagio filiis Andree Nicholuthii et pluribus aliis de dicto castro audivit quandam rumorem et dictus Antonius adtrassit ad dictum rumorem et cum dictus Antonius redierit ipse Tumbenus interrogavit dictum Antonium hec modo videlicet: *que remore è stato quissu*, et dictus Antonius respondit: *lu rumore è suto quisto (c. 34) certi saccumanni se menano uno parro de bovi et quando giunse là Lionardo de su in capu ad uno et fecelu cascare ma alli pedi et io me scontrai con uno che se fugia et si lu pillai et rubbailo trassili le calze et lu giuparello et illo me se sappe si bene repietare che lu redonai lu giuparello et trassine le strenghe*. Interrogatus in causa scire dixit se audivisse a dicto Antonio. Interrogatus de tempore

dixit 1442 et mense decembris. Interrogatus de loco dixit in teritorio Exii in plano Salis. Interrogatus quibus presentibus dixit de se teste, dicto Antonio, Deotalleve et Lazaro filiis Iohannis Deotaiuto et Iohanne et Batista filiis Christofori Iutii et pluris aliis de castro Sancti Petri.

Domnus Franciscus Compagni de castro Ilciti revellando dixit se hoc scire de dicta differentia videlicet quod cum ipse esset in castro Sancti Petri et Antonius Andree de dicto castro venit ad eum et dixit hec verba videlicet: *pregote compare che me facce un poco de servitio che vaghe su ad Lulcito et diche ad frateto che quella lancia che li de, la quale tulci ad quilli saccumani, la rda overo me la reche ad mi*, et dictus domnus Franciscus interrogavit eum hoc modo videlicet: *que saccumanni è stati quissi*, et dictus Antonius respondit hoc modo: *adsaltò loro de che staemo ad laurare (con) bovi dudici saccumani et tolze certi bovi ad li cingulani et li dicti cingulani li levarono lu remore et io trassi ad lu dicto rumore et quilli saccumanni se messe in fuga et spartisene quatro dali altri et io con tri cingulani sequitamo quisti quatro et omne uno pigliamo lu nostro et spoliamolì et ad quillo che pigliai io li rendì omne cosa salvo la lancia et le calze che dixi che me le donasse*, et elapsis aliquibus diebus cum venerint (c. 34v) Bartolomeus Sanctis, Nicholaus Manfredi et Sancte Compagni, requisiti a potestate Sancti Severini, ad dictum castrum Sancti Petri et dictum domnum Franciscum et requisierint dictum Antonium et dictus Antonius venit ad eos in domum habitationis ipsius domni Francisci et cum dicti Bartolomeus, Nicholaus et Sanctes dixerint dicto Antonio hec verba videlicet: *Antonio que facimo de quella facenna de quilli saccumani perché el podestà a mandato per nui*, et dictus Antonius respondit hoc modo videlicet: *ia ne prego che giate là et conciate quessa faccenda et non ce manifestate me perché vui sapete che io ne ferì uno de colloro sichè venendo là et reconoscendomo poderia avere male facto et io starò alla spesa con vui*. Interrogatus in causa scire dixit se audivisse dicto Antonio. Interrogatus de tempore dixit de anno Domini 1442. Interrogatus de loco dixit in castro Sancti Petri, in domo Stephani Bartolomei. Interrogatus quibus presentibus dixit de se, dicto Antonio et supradictis Bartolomeo, Sancte et Nicholao. Et predicta disserunt et testificati fuerunt in castro Sancti Petri, in domo supradicti domni Francisci, posita in dicto castro iuxta res Antonii Cole a duobus et viam, presentibus honesto viro domno Georgio Angilutii de Monticulo, Antonio Cole Marini et Marino filio dicti Antonii, Vinano Raynaldi de dicto castro testibus, sub annis Domini 1445 et die 4 aprilis.

[...]

(c.35) Iohannes Christofori Iutii de castro Sancti Petri dixit se hoc scire de dicta differentia videlicet quod cum ipse i(v)erit in pertinentiis Exii et audiverit quendam rumorem et Antonius Andree Nicolutii adtraxit ad dictum rumorem et cum redierit predictus testis interrogavit eum hoc modo: *que rumore è suto quissu*, et dictus Antonius respondit hoc modo: *certi saccumani se menano certi bovi et nuy videlicet io et Sancti de Lippucio et Lionardo et multi altri ce coremo et retollemoli li bovi che dicto Lionardo ne ferì uno et io ne ferì uno altro et quillo che ferì io lu spoliai et poi li rendì lu giupparello et trasine le strenghe et aione queste strenghe et le calze*. Interrogatus

si sciverit aliquod de promissione que dicitur facta dixit quod audivit dici ab ipso Antonio quod ipse Antonius dixit Bartolomeo, Sancti et Nicholao et Cicchono supradictis hec verba: *giate et non me manifestate et promecto pagarve qualche bolegnini. (c. 35v)* Interrogatus in causa scire dixit se audivisse a dicto Antonio. Interrogatus de tempore dixit se non recordari, de loco dixit quod rumor fuit in pertinentiis Cinguli.

Lazarus Iohannis dixit se hoc scire quod dictus Antonius dixit supradictis Sancti, Bartolomeo, Nicholao et Cicchono hec verba: *giate adconciate questa questione de li saccumanni et non me manifestate et se bisogna deci bolegnini mo ve li do ipsa via et se remectete opere ve le volio rendere.* Interrogatus de tempore dixit se non recordari, in causa scire dixit se audivisse a dicto Antonio, de loco dixit in contrata Pectoralis. Interrogatus quibus presentibus dixit de se, dicto Antonio, Iohanne Tome et Bathista Christofori.

Dominicus Iohannis dixit hoc scire quod ipse Antonius dixit ei quod ipse Antonius abstulerat quibusdam saccumannis unum par caligarum in pertinentiis Cinguli et quod dixit supradictis Sancti et sotiis: *non me manifestate et io ve volio rendere le opere che remectete et mo ce paga qualche cosa.* Interrogatus de loco dixit in torono porte castri Sancti Petri.

Pace Iohannis dixit se hoc scire videlicet quod Sanctes Liputii de castro Sancti Angeli hoc videlicet: *o Pace, pregate che me diche ad Antonio de Andrea che me mande qualche denari che ne promesse per lu facto deli quilli saccumanni,* et dictus Pace dixit dicto Antonio supradictam a(m)basiatam et dictus Antonius dixit (c. 36) hec verba videlicet: *io me so accostato con quilli da lu Lucito siché non posso pagare in tanti lochi.* Interrogatus de loco dixit ante domum custodie castri Sancti Petri. Et predicta dixerunt in domo domni Francisci, presentibus supradicto domno, Georgio, Antonio Cole Marini et Angelo Petri. Sub annis 1445 et die 8 aprilis.

Marinus Cole Vannis de castro Ilciti, de eius vera conscientia dixit se hoc scire de dicta differentia quod cum ipse testis rediret de Sanctoseverino una cum Cichono Petri, Bartolomeo Sanctis, Sancte Compagni et Nicholao Manfredi de Ilcito et advenerit ad castrum Sancti Petri predicti Bartolomeus et sotii viserunt Antonium Andree de castro et cum dictus Antonius venerit dixerunt ei hec verba: *Antonio nui abbimo accuncia quella facenna de quilli saccumanni et ecce suto Stephano to pare(n)te et avimo pagati trenta florini per li facti toi et per li nostri,* et dictus Antonius dixit verba hec videlicet: *o fiata me staia contento se non pagavama perché è venuto Cbristofaro de Cingulo et dice che ad Cingulo è venuta la lettera che chiunca non (h)a pagato non pagbe,* et predicti dixerunt ei: *nuy avima pagato per te et per nuy,* et dictus Antonius dixit hec verba videlicet: *que monta l'alteri me scortecai uno bove et questo fo ragione che sia uno altro.* Interrogatus in causa scire dixit quod audivit et presens fuit, de loco dixit ante portam castri Sancti Petri, quibus presentibus de dictis de Ilcito, ipse testis et dictus Antonius.